

## **La parabola del Figliuol Prodigio: confronto tra quattro versioni storiche e una nuova nel livignasco corrente.**

EMANUELE MAMBRETTI

Nel 1908 lo studioso austriaco Joseph Huber, risalendo la Val Monastero, giunge a Livigno dove raccoglie un ampio glossario, meticolose annotazioni sul sistema flessionale nominale e verbale del dialetto livignasco, 350 proposizioni e le versioni, sempre in dialetto livignasco, della parabola del *Figliol Prodigio* (Luca 15, 11-32), della novella del Boccaccio *Il re di Cipri* (Decamerone 4.9) e della favola dei fratelli Grimm *Il lupo e i sette capretti*<sup>1</sup>. Il Huber proseguirà il suo viaggio di studio soggiornando a Trepalle, per poter confrontare il dialetto parlato qui con quello di Livigno, percorrerà la Valdidentro, sosterrà a Bormio, recandosi prima in Valfurva e poi, discendendo lungo la Valtellina, fino a Tirano, annotando man mano le differenze che andava riscontrando nei dialetti dai centri da lui visitati. Gli esiti di questo “pellegrinaggio”, per parafrasare le parole dello stesso Huber, verranno pubblicati dallo studioso, a partire dal 1955 — quindi quasi cinquant’anni dopo il suo soggiorno a Livigno e nell’alta valle —, in una serie di articoli<sup>2</sup>.

Procedendo nel lavoro di trascrizione e sistemazione in ordine alfabetico del copioso materiale contenuto nel primo articolo del Huber, sono emersi termini che, almeno a una prima sommaria indagine, sembravano dimenticati e si sono notate evidenti difformità tra alcune voci raccolte dallo studioso e quelle attualmente in uso.

La parabola del *Figliuol Prodigio*, poi, mostrava elementi — non solo lemmi ma anche espressioni — che sembravano estranei al dialetto stesso, inseriti nel racconto per seguire fedelmente il testo evangelico. Su suggerimento di Remo Bracchi, si è pensato di redigere una nuova versione della parabola, per procedere, successivamente, a un confronto e a un commento delle differenze riscontrate. Ho affidato il compito della narrazione di questa nuova versione a Orazio Galli, il quale, non solo parla con grande proprietà e sicurezza il dialetto livignasco, ma dimostra una non comune capacità di riflessione sull’uso dei vocaboli, sulle strutture linguistiche e sulle espressioni idiomatiche della dialetto stesso, sapendo spesso fornire preziose tracce da seguire.

Per realizzare la nuova traduzione, si è proceduto nel seguente modo. È stata approntata una retroversione “di lavoro” del testo riportato dal Huber, in modo che Orazio Galli non venisse influenzato da quest’ultima. Egli è stato esplicitamente invitato a sentirsi libero nel rendere in dialetto il testo italiano, senza cercare di aderire a tutti i costi a questi. Si voleva evitare il più possibile il rischio di ricorrere a vocaboli costruiti sull’italiano, o di piegare il dialetto alla sintassi nazionale. Dopo aver realizzato la nuova versione del *Figliuol Prodigio*, Orazio Galli l’ha commentata e discussa con lo scrivente. Si è passati poi alla lettura della versione del 1908. Le osservazioni fatte sono state utili per definire un primo campo di indagine e i primi spunti per le riflessioni che seguiranno.

Si è proceduto quindi a un confronto più puntuale delle due versioni, evidenziando ulteriori differenze e quelli che, per comodità, potremmo definire “punti critici” o di interesse<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> la favola non compare nell’articolo, perché nel 1945 i fogli su cui era trascritta vennero sottratti, con altri documenti, all’autore dal suo appartamento a Vienna. Cf. *Texte in der Mundart von Livigno*, in «Vox Romanica» 14 (1954/55), p. 244.

<sup>2</sup> Precisamente: *Texte in der Mundart von Livigno* (Testi nel dialetto di Livigno, in «Vox Romanica» 14 (1954/55), pp. 243-268; *Zur Verbalflexion der Mundart von Livigno* (Sulla flessione verbale del dialetto di Livigno), in «Vox Romanica» 17 (1958), pp. 82-128; *Zur Mundart von Trepalle* (Sul dialetto di Trepalle), in «Zeitschrift für Romanische Philologie» 76 (1960), pp. 376-445; *Zur Mundart von Trepalle* (Sul dialetto di Trepalle, II parte), in «Zeitschrift für Romanische Philologie» 77 (1961), pp. 470-513; *Verhältnis der Mundart von Livigno zu den Mundarten von näheren und fernen Umgebung* (Confronto del dialetto di Livigno con i dialetti dei territori vicini e lontani), in «Vox Romanica» 19 (1960), pp. 1-81

<sup>3</sup> Avendo reperito le altre traduzioni quando il lavoro era già a uno stadio piuttosto avanzato, il confronto tra le due versioni (quella del Huber e quella di Orazio Galli) costituisce “l’ossatura” del presente lavoro, anche se i cambiamenti

Il campo d'indagine è successivamente stato ampliato in due diverse direzioni. Essendo emersi vocaboli, espressioni sconosciute e pronunce che non corrispondevano a quelle attuali, si è voluto verificare quanto andava emergendo con alcuni anziani del paese, che con grande disponibilità e passione si sono prodigati nell'aiutarmi, gettando spesso un raggio di luce su quanto si stava indagando. Ho quindi incontrato più volte il signor Dionisio Galli, *Natalin*, una delle persone più anziane di Livigno e sua moglie, la signora Serafina Holscanecht. In una occasione hanno partecipato anche la signora Caterina Galli, *Bastiana* e il signor Umberto Pedrana, *Umberto da Carlo*<sup>4</sup>. Tutti si sono dimostrati di grande aiuto<sup>5</sup>. I risultati di questi colloqui, che saranno esposti nel commento che segue la riproduzione dei testi, non sono stati senza sorprese.

A lavoro già ben avviato e seguendo le indicazioni date dal Huber in uno degli articoli da lui pubblicati<sup>6</sup>, sono state individuate altre due versioni in livignasco della parabola in questione: una pubblicata nel 1853 da Bernardino Biondelli<sup>7</sup>, l'altra data alle stampe da Antonio Finazzi nel 1863<sup>8</sup>. A queste due è da aggiungere una terza ancora più antica (risale infatti al 1845) raccolta da Pietro Monti<sup>9</sup>.

Poiché non sono state stampate senza ricorrere a una vera e propria scrittura fonetica, queste versioni non hanno potuto essere sempre d'aiuto, soprattutto per quanto riguarda il tentativo di sciogliere alcuni dubbi sulla pronuncia sollevati dal lavoro del Huber. In alcuni casi hanno comunque suscitato veri e propri interrogativi su precisi risvolti fonetici e hanno reso necessario rivedere, ampliare e correggere le osservazioni e i rilievi fatti fino al momento della loro acquisizione.

Si danno di seguito i testi delle versioni. Per facilitarne il confronto si è ritenuto opportuno affiancarli in colonne sinottiche. Si è preferito trascrivere i testi più antichi pressoché identici a come sono stati pubblicati la prima volta. Il Monti segna *o* ed *e* chiuse con l'accento grave (*ò*; *è*), mentre pone l'accento circonflesso su quelle aperte (*ô*; *ê*). Si è scelto di adeguare i due segni grafici a quelli normalmente in uso per segnare la qualità delle vocali: accento acuto (*é*; *ó*), se le due vocali sono chiuse, grave (*ò*, *è*), se sono aperte<sup>10</sup>. Nel testo del Biondelli si è però sostituito per comodità grafica *č* in fine di parola con *c*'.

sono stati numerosi e sostanziali. Alla luce delle versioni dell'Ottocento molti punti sono stati rivisti e ripensati completamente.

<sup>4</sup> Nel presente lavoro, su loro autorizzazione, saranno sempre citati con il nome di battesimo o con il soprannome con cui sono conosciuti in paese. Non vuole certo essere una mancanza di rispetto, anzi. Si vuole così testimoniare l'affetto e l'ammirazione che hanno saputo suscitare nei colloqui avuti.

<sup>5</sup> Preziosissimi sono stati l'aiuto, l'assistenza e il sostegno offertimi da Lucia Silvestri, sia nell'agevolare l'incontro con le persone sopraccitate, sia nel portare avanti la conversazione in dialetto.

<sup>6</sup> Cf. *Zur Verbalflexion der Mundart von Livigno*, in «Vox Romanica» 17 (1958), p. 83.

<sup>7</sup> Cf. Bernardino Biondelli, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano 1853. Nella stessa pubblicazione, vengono anche offerte una traduzione in dialetto bormino (p. 40) e una in dialetto grosino (p. 39) di cui è stato scritto che «si caratterizza per la sua scarsa fedeltà alla dizione vernacola» (cf. G. Antonioli - R. Bracchi, *Dizionario etimologico grosino*, Grosio 1995, d'ora in poi DEG). Nei dialetti dell'Alta Valle troviamo anche una traduzione nel dialetto di Frontale, una in quello di Fumero (cf. S. Foppoli Carnevali e D. Cossi, *Lingua e cultura del comune di Sondalo*, Villa di Tirano 1988, pp. 51-52) e una nel cosiddetto *plat di sciòbar* (cf. R. Bracchi, *Parlate speciali a Bormio*, in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei» 30 (1987), p. 422).

<sup>8</sup> Antonio Finazzi, *Un villaggio italiano transalpino. Cenni del Sacerdote Professore Dott. A. Finazzi*, Tipi di D. Salvi e Comp., Milano 1863. Non è stato facile reperire questo volumetto di appena 22 pagine. Purtroppo ne sono entrato in possesso solo alcuni giorni prima della consegna dell'articolo e quindi è stato impossibile indagarlo con la cura e la meticolosità auspicabili.

<sup>9</sup> Cf. Pietro Monti, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano 1845; devo ringraziare sia Dario Cossi per avermi indicato l'esistenza di quest'ultima versione sia un gentilissimo e solerte ricercatore del Centro di Dialettologia della Svizzera italiana, che ha voluto mantenersi anonimo, il quale me ne ha spedito via fax una copia con grande solerzia.

<sup>10</sup> Il testo così normalizzato evidenzia comunque alcune difformità con la pronuncia attuale: gli aggettivi possessivi delle tre persone singolari, oggi *mè* "mio", *tè* "tuo", *sè* "suo", sono segnati dal Monti con la vocale chiusa (*mé*, *té*, *sée*), analogamente si riscontra una *é* chiusa nei participi passati, per esempio *comenzé* "cominciato", che non corrisponde a quanto si sente oggi (*comenzè*).

Alcune osservazioni sono utili per la lettura dei testi dati alle stampe nell'Ottocento. Il Monti non segna mai *ö* e scrive sistematicamente *o* (spesso *ò*) al posto di *u*. Anche il Finazzi non sembra distinguere la *o* chiusa da quella turbata (*Umlaut*), egli mette un accento circonflesso sia sulle *o* attualmente pronunciate come *ó*, sia su quelle pronunciate *ö*. In un caso però troviamo scritto *ö* : *volö* (versetto 28). Sia il Monti, sia il Biondelli rendono *śg* (pronuncia palatale sonora di *s*) con *sc*, non distinguendo così nella grafia la forma sonora da quella sorda, mentre il Finazzi scrive talvolta *sc*, talvolta *g*. Quella che nella pronuncia attuale corrisponde a una mediopalatale sorda *č*, viene resa dai tre autori con *g*. Gli accenti messi dal Biondelli indicano solo che la vocale è tonica, senza dare indicazioni sulla qualità delle vocale stessa<sup>11</sup>.

La versione pubblicata dal Huber è stata invece normalizzata seguendo i criteri con cui è stata trascritta la versione di Orazio Galli, che sono quelli generalmente in uso su questa rivista<sup>12</sup>.

Pare anche opportuno dare alcune ulteriori precisazioni sui testi in esame. Con l'unica eccezione della nuova versione, non si conoscono i nomi dei traduttori. Il Huber specifica solamente che la versione da lui pubblicata è stata redatta con l'aiuto di parecchi livignaschi e livignasche<sup>13</sup>.

A giudizio del Huber il testo del Biondelli è ripreso da quello del Monti<sup>14</sup>. Le differenze riscontrabili non appaiono però di poco conto, differenze che la pubblicazione a fronte delle due versioni mette in risalto. La traduzione pubblicata dal Biondelli si discosta in più occasioni da quella del Monti e presenta un testo con numerosi lemmi italiani, inseriti senza la benché minima alterazione. Per la qualità del dialetto non si può certo parlare di un miglioramento!

Il testo del Finazzi si prefigge d'essere proprio una versione "riveduta e corretta" di quella del Biondelli. La traduzione della parabola è inserita nella relazione, per usare le parole dello stesso Finazzi, di un "ottimo sacerdote" che scrive:

Il dotto professor Biondelli nel suo saggio sui dialetti gallo italici pubblicava la Parabola del Figliuol Prodigio... tradotta nel dialetto che parlasi a Livigno. Noi ci prendemmo la cura di riscontrare di bel nuovo questa versione col dialetto vivo degli abitanti di Livigno e possiamo riprodurla riveduta e corretta a tutto scrupolo<sup>15</sup>.

Voglio qui ringraziare Remo Bracchi che mi ha incoraggiato a intraprendere questo lavoro. Gli sono debitore di preziosissimi consigli e fondamentali suggerimenti che mi hanno permesso di risolvere numerosi dubbi e di procedere più speditamente e con maggior sicurezza nella stesura di quanto segue.

Colgo l'occasione per ringraziare anche Rina Mottini che ha letto con molta attenzione quanto andavo scrivendo e che mi ha offerto numerosi spunti di riflessione.

... *omissis* [la tavola sinottica è pubblicata sul Bollettino Storico Alta Valtellina n. 3/2000, pp. 305-309]

<sup>11</sup> Cf. Huber, *Zur Verbalflexion...*, p. 109.

<sup>12</sup> Per comodità grafica non si è differenziato il fonema /ŋ/ da /n/. Tale differenza è però generalmente avvertita dal parlante, soprattutto quando /ŋ/ si trova in fine di parola. Nel commentare la voce *fén /fénj/* "fieno" Rina Mottini ha sottolineato che «la *n* muore in gola».

<sup>13</sup> Ibid., p. 84.

<sup>14</sup> Ibid., p. 83

<sup>15</sup> Cf. Antonio Finazzi, *Un villaggio italiano transalpino...*, 1863, p. 12.

Nel commento sottostante si è seguito l'ordine dei versetti. Si è ritenuto utile riscrivere, estrapolandolo dal contesto, quanto è sotto osservazione, premettendo (M) se il testo, la frase, parte di essa o il singolo lemma provengono dal testo del Monti, (B) per quello pubblicato da Biondelli, (F) se si fa riferimento alla versione del Finazzi, (H) per la traduzione raccolta dal Huber e (G) quando si tratta della versione narratami da Orazio Galli.

## T i t o l o

(H) *figliòl pròdich*, “figlio prodigo”; (G) *marc' s'g'brégana* “figlio prodigo”

L'aggettivo *pròdich* è stato creato su imitazione dell'italiano.

Anche *figliòl* sembrerebbe estraneo al dialetto livignasco. Moltissime persone interrogate in proposito si sono espresse in questo modo.

Il termine più usato per figlio è *marc'*, accanto al quale troviamo *botàc'*, che tuttavia viene usato ormai raramente.<sup>16</sup> Ciononostante *Natalin* sostiene che *figliòl* fosse impiegato per indicare in modo molto affettuoso un figlio<sup>17</sup>. È probabile che *figliòl* fosse usato non molto frequentemente e che fosse avvertito come appartenente a un registro alto: in un secondo colloquio, infatti, *Natalin* ha precisato: *figliòl l'é plu taglian* “*figliòl* è più italiano”<sup>18</sup>.

Orazio Galli ha usato quindi *marc'*, il termine più comune, al quale ha accostato, quale apposizione, il sostantivo *s'g'brégana* che indica appunto una persona che sperpera, senza parsimonia alcuna, le proprie sostanze.

## V e r s e t t o 11

(M) *òm* e (B) *om* “uomo”

Tali forme non sono documentabili: attualmente è in uso solo *óman*.<sup>19</sup>

(M) *On cert òm l'aa dòì marc* “un certo uomo aveva due figli”; (B) *Un om l'à dòì marc'*; (F) *un óman al ā dòì marc* (H) *un óman al ā dòì marc'*; (G) *un óman l' ā dòì marc'* tutti con il significato “un uomo aveva due figli”

Attualmente la forma pretonica del pronome maschile davanti a forma verbale che inizia per vocale è senza ombra di dubbio *l' < al*, con collocazione proclitica e appoggio sulla vocale successiva. La forma *al*, che si trova solo nel testo raccolto dal Huber, viene avvertita dai parlanti odierni come scorretta.<sup>20</sup> Anche le versioni dell'ottocento non documentano questo uso, tuttavia lo studioso tedesco dà ampia testimonianza di questo uso: nel testo del figlio prodigo una forma verbale che inizia con vocale è preceduta dal pronome *al* undici volte. Anche nelle 350 frasi raccolte dal Huber nello stesso articolo, si trova spesso questa combinazione. Va rilevato però che la forma *al* è comunque affiancata dalla forma *l'*.

È difficile pensare che l'alternanza *al / 'l* possa essere dovuta alla pronuncia più o meno lenta della frase. Questo può avvenire con i verbi che iniziano per consonante, ma non con quelli che cominciano per vocale. Il Huber<sup>21</sup> segna nel primo caso *lu (a)l pòrta*. Ai nostri giorni, nella pronuncia a velocità normale, si sente solo *lu 'l pòrta*, ma rallentandola si può anche dire *lu al pòrta*, che non suona scorretto. Per converso, la pronuncia di *l'àra* “era” – per fare un esempio -, anche rallentando moltissimo la velocità di elocuzione, rimane sempre e comunque *l'àra*. *Al àra* è avvertito sempre come scorretto. Inoltre, poiché il Huber sembra dimostrare in generale grande

<sup>16</sup> *Natalin* ritiene che *botàc'* fosse il termine più usato in passato.

<sup>17</sup> Cf. VB, p. 67: *figliòl*, Sem. id., Valf. *figliòl*, Borm. *fiòl*, *fiöl*

<sup>18</sup> È da notare che questa puntualizzazione di *Natalin* è stata fatta dopo che alcune persone più giovani, presenti a questo secondo colloquio, avevano già giudicato il vocabolo in questione come italiano.

<sup>19</sup> Il Longa (VB, p. 182) dà solo *ómen*, con *e* al posto di *a*, ma già il Finazzi (1863) riporta *óman*.

<sup>20</sup> Solamente Barbara Silvestri, la quale direbbe però solo *l'é* “è”; *l'è* “ha”; *l' ā* “aveva”; *l'àra* “era”, è convinta di aver già sentito le forme con *al* seguite da verbo che inizia con vocale, ma non ha saputo dare indicazioni più precise.

<sup>21</sup> Cf. Huber, *Texte ...*, p. 246.3.

scrupolo e accuratezza, non si può scartare a cuor leggero l'ipotesi che lo studioso ci testimoni la situazione reale del tempo in cui, accanto alla forma attualmente usata *l'ara* "era", sempre per continuare con il nostro esempio, si affiancasse *al àra*.

Come è già stato posto in evidenza, tutto il materiale raccolto dal Huber è il frutto di un'indagine svolta con più parlanti, ma non ci è dato sapere se le due forme fossero impiegate da persone diverse o se rispecchino una possibile alternanza paradigmatica cui potevano ricorrere tutti i parlanti.

Si è pensato di vedere se ci fosse una qualche regolarità nell'uso alternato delle due forme. Si sono così analizzati il testo del *Figliuol prodigo*, quello del *Re di Cipri* e le frasi, registrando tutte le volte in cui compaiono *al / l'* seguiti da vocale e tenendo conto se la forma pretonica del pronome fosse l'unico soggetto o se il verbo fosse preceduto dal doppio pronome con la forma tonica *lu* o da un sostantivo, sempre con funzioni di soggetto, più la forma pretonica<sup>22</sup>. Il campione appare troppo limitato per tentare di tracciare un quadro in qualche modo esaustivo. Si è preferito così dare di seguito alcuni esempi per ogni tipo, che verranno poi commentati nel tentativo di formulare un'ipotesi. Si è ritenuto opportuno dare in nota tutti i rinvii necessari per una verifica più puntuale.

Analogamente a quanto avviene nella frase di *incipit*, *un óman al ā dōi marc' -*, nella parabola *al* seguito da un verbo che inizia per vocale compare altre cinque volte preceduto da un sostantivo con funzione di soggetto<sup>23</sup>.

In alcuni casi *al* è l'unico soggetto espresso:

(versetto 24 e 32): *al àra perz (perdù)* "era perso"

anche se è innegabile che sia una ripresa della frase *sc'tò mè marc' al'ara mòrt e l'é resuscitè* dove *al* è preceduto da un sostantivo.

In molti dei casi in cui *al* è da solo funge, (a) da soggetto impersonale, come nella frase 66 (p. 249):

*al è ploù un gót* "è piovuto molto"

o (b) riveste funzioni analoghe sia quando la principale è seguita da proposizione soggettiva (frase 294 p. 259<sup>24</sup>):

*al è segùr ca ti ta nó 'l sèsc* "è sicuro che tu non lo sai"

sia in un tipo di costrutto<sup>25</sup> in cui il soggetto, espresso da un sostantivo, maschile o femminile, è posto dopo la forma verbale, proprio come nel versetto 14<sup>26</sup>:

*al ara gnu una gran cresc'tia* "era venuta una gran carestia".

Passiamo ora in rassegna i casi in cui compare la forma *l'*.

Quando il verbo è preceduto dal doppio pronome, forma tonica più forma pretonica, troviamo sempre e solo *lu l'*<sup>27</sup> (versetto 14<sup>28</sup>):

<sup>22</sup> Non si sono prese in considerazione le frasi dove la forma pretonica è preceduta da *ca*, la cong. "che". Il Huber scrive sempre *cal* — o meglio *kal* —, che potrebbe essere interpretato sia come *ca'l* o *c'al*; cf. J. Huber, *Texte...*, p. 349.77: *cal* = *ca'l* o *c'a*; Huber, *Texte...*, p. 255.216: *lan* = *l'an* < *la* + *an* o *la'n* e Huber, *Texte...*, p. 262.340: *sal* = *s'al* o *sa'l*. I parlanti da me interrogati lo avvertono, comunque, come *ca'l* e quindi ho preferito adottare sempre questa grafia.

<sup>23</sup> Precisamente nei versetti 12; 13; 24; 25; 32. Troviamo la medesima situazione nelle frasi: 81 (p. 249); 92; 93; 94; 95; 98; 100 (preceduto dal pronome *un* "uno" con funzione correlativa); 102 (tutte a p. 250); 309; 309 (p. 260). Nel *Re di Cipri* 2, p. 266. Per un totale di 17 occorrenze.

<sup>24</sup> Cf. frasi 71 e 76, p. 249

<sup>25</sup> Per l'analisi di questo tipo di costrutto si rimanda al commento del versetto 14.

<sup>26</sup> Cf. versetto 27 e le frasi 68 e 78, p. 249.

<sup>27</sup> Si è adottata la grafia che corrisponde alla pronuncia attuale, o come viene comunque inteso dai parlanti il doppio pronome, per esempio *lu l'é* "lui è". Il Huber scrive sempre *lul*; il nostro esempio sarebbe scritto quindi *lul'é* "lui è". In un solo caso (frase 50, p. 248) lo studioso opera una distinzione tra *lul* e *clapè pöira* "si è impaurito" (tedesco: *er hat Angst bekommen*) e, come scrive l'autore, qualcosa come *lu l'è clapè pöira* "è stato preso dalla paura" (tedesco: *ihn hat die Angst ergriffen — gepackt*) e commenta così: in questo caso (cioè il secondo) ci si aspetterebbe più facilmente *la pöira*. Non è chiaro cosa intenda qui il Huber. I parlanti non sembrano cogliere la benché minima differenza. Potrebbe

*e ènca lu l'ā comenzè a sentir la fòm* “e anche lui aveva cominciato a sentire la fame”.

Il Huber riporta anche dei casi in cui *l'* è l'unico soggetto (versetto 24<sup>29</sup>):

*e l'é resuscitè* “è resuscitato”.

Non è trascurabile il fatto che *l* sia preceduta dalla congiunzione *e*. Si potrebbe probabilmente riscrivere la frase come *e l'é resuscitè*, anche se ciò non coinciderebbe con quanto viene avvertito dal parlante. Il Huber scrive semplicemente *e l'è*, forse a indicare una pronuncia del tipo /elé/ senza pause, che consente di mantenere distinte nella scrittura la forma maschile e quella femminile, che il Huber rende sempre con *l'* (< *la*)<sup>30</sup>. Moltissime delle frasi segnalate nella nota precedente sembrano mostrare la medesima situazione<sup>31</sup>.

Troviamo solo due casi in cui la frase inizia con *l'()*, la numero 78, alternativa messa tra parentesi, e la numero 293:

*l'é* (Huber *l'è*) *un gót grant quel bait* “quella casa è molto grande”;

*l'é véira ca'l temp al pasa dabòt* “è vero che il tempo passa velocemente”.

Come già messo in evidenza nella nota 26, è probabile che il Huber interpreti qui *l'* come forma femminile.

Infine lo studioso tedesco scrive in alcune occasioni (*a*)*l*, a significare che si possono usare entrambe le forme, come nel versetto 13<sup>32</sup>:

*e iglià (a)l ā féit ir ia la sóa ròba* “e lì ha sperperato la sua roba...”.

Anche in questo caso praticamente tutte le forme sono precedute da congiunzione o da una parola che finisce per vocale come l'avverbio nell'esempio riportato sopra<sup>33</sup>.

Da quanto esposto sopra possiamo ricavare le seguenti osservazioni. Quando era espressa anche la forma tonica del pronome, sembra che l'uso di *l'* fosse sistematico, proprio come avviene ai giorni nostri. Ma la scrittura del Huber (*lu*) sembra lasciar intendere la fusione di *l* con *lu* in seguito a caduta di *al* > *'l*. Questo non corrisponde alla pronuncia attuale, dove *l* ha valore proclitico e appoggia sulla vocale successiva e, di conseguenza, nemmeno alla percezione del parlante.

Negli altri casi pare invece prevalere la forma *al*. In molte delle occasioni in cui compare solo *l*, questa potrebbe appoggiarsi alla vocale precedente o, forse, costituire un *trait-d'union* tra la vocale che precede e quella che segue. La grafia adottata dallo studioso austriaco *l* senza apostrofo,

trattarsi di un costrutto simile alla cosiddetta “frase scissa” che nell'italiano colloquiale sostituisce il costrutto passivo. Potremmo tradurre “lui l'ha preso la paura”. Il soggetto sarebbe *pöira*, ma, in questa eventualità, sebbene *lu* sarebbe complemento oggetto, avremmo una frase di questo tipo \**a lu al l'è clapè la pöira*, con l'aggiunta della preposizione *a* per segnalare la funzione non di soggetto di *lu*.

<sup>28</sup> Cf. anche i versetti 15, 17, 20, 28 e le frasi 9, 17, p. 146; 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 54, 55, 56, 57, 58, p. 248; 326, p. 261; 331, 337, p. 262. Per un totale di 25 occorrenze (in alcuni dei versetti ci sono due frasi)!

<sup>29</sup> Cf. versetti 13, 17, 24, 25, 28, 32 (identiche a 24) e le frasi 78 (alternativa posta tra parentesi), p.249; 100, p. 250; 196 p. 254; 293, p. 259 e 298, p. 259. Nel *Re di Cipri*, 17 e 18, p. 268.

<sup>30</sup> Solo nella frase 50 (cf. nota 23) scrive *lu l'è*, che il Huber ritiene però una scrittura approssimativa (premette *etwa* “circa”) forse per indicare la pausa avvertibile tra *lu* e *l'è* nel tipo di costrutto cui egli sembra voler ricondurre questa frase.

<sup>31</sup> Nella parabola, in quasi tutte le circostanze in cui compare, *l* (secondo la scrittura del Huber) è preceduta dalla congiunzione *e*, in un caso (28) dall'avverbio *iglióra*. *L* segue *e* anche nel *Re di Cipri* 18, ed è preceduta da vocale anche in 100 (*l'altro l'é* “l'altro è”), *có l'é mai alt...* “come è alto”. (il Huber scrive *có'l*), 298 *nó l'é véira bričča* “non è per nulla vero” (corrisponde alla scrittura del Huber, con apostrofo perché l'aggettivo *véira* è inteso al femminile come si evince dal morfema *-a?*, cf. DEG, p. 949), nel *Re di Cipri* (17) *iglióra l'ara* “allora era”.

<sup>32</sup> Cf. versetti 20, 23, 30, 31, le frasi 89, p. 250; 321, 322, p. 261; 334, p. 262.

<sup>33</sup> In tre casi però non dovrebbe avere influenza, perché (*a*)*l* è separato dal termine precedente da una virgola che corrisponde nella pronuncia a una pausa. Cf. per esempio il versetto 31 ... *có li šg'landra, (a)l l'é gnu...* “... con le prostitute, è venuto...”. Vedi anche le frasi 321 e 322, p. 261. Cf. ancora due situazioni in cui *al* ha funzione di articolo: versetto 23 *mené fóra (a)l vedèl...* “portate fuori il vitello ...” e 28 *l'ara gnu fóra 'l* (Huber *l*) *sè pà* “era uscito suo padre”.

potrebbe lasciar supporre entrambe le letture. Anche in questo caso, il dato riportato non corrisponderebbe all'analisi che potrebbe fare un parlante oggi.

Se si esclude la frase 293, nella quale la forma *l'é* potrebbe essere un femminile, si dà solo un altro caso, nella frase 78, in cui troviamo *l'é* (il Huber scrive *l é*), usato come pronome maschile, in inizio di frase. Significativamente è anche l'unica volta in cui il Huber non scrive *(a)l* per indicare una possibile alternanza tra le due forme, ma scrive una delle due tra parentesi.

Il campione, come già detto, è tutto sommato modesto, tuttavia appare lecito chiedersi se quanto raccolto dal Huber nel 1908 non mostri uno stadio di transizione da uno più antico, in cui anche davanti a vocale la forma pronominale maschile pretonica soggetto era *al* (per mantenerlo distinto dal femminile?) verso uno, coincidente con la situazione attuale, in cui la forma è solo *l*, forma questa coincidente con quella femminile. Si può ritenere che mantenere una distinzione non sia in questo caso fondamentale. In situazioni di forte ambiguità il parlante può sempre premettere la forma tonica del pronome, evitando qualsiasi incomprensione. Potrebbe essere così non casuale il fatto che, appunto quando compare la forma tonica, nella ricerca del Huber ci sia sempre solo *l*. Rimane un solo interrogativo: come mai non troviamo mai *al* nelle versioni del Monti, del Biondelli e del Finazzi, che, sebbene meno accurate, sono tutte precedenti a quella del Huber? Potrebbe essere un indizio che la situazione fosse già in evoluzione e che gli autori abbiano riportato la forma emergente, perché era l'unica sentita da chi effettuava la raccolta del testo? Certo in questo caso la forma nuova doveva già aver preso il sopravvento.

Non potrebbe essere dunque che quella riportata dal Huber sia una pronuncia riflessa? Remo Bracchi, in un'annotazione fattami a tal proposito, commenta: il parlante (del 1908) è ancora cosciente che *l* rappresenta *al*, benché nella pronuncia ordinaria non sia più in uso. Se per qualche ragione si ritorni a una pronuncia riflessa, la formula diventa quella che storicamente dovette essere all'inizio.

## V e r s e t t o 12

(M) *el*; (B) *el*; (F) *el*; (H) *al*; (G) *al*, tutti con il significato di "il".

La forma attuale dell'articolo maschile singolare e del pronome maschile pretonico di terza persona singolare, con valore di soggetto o di complemento oggetto, è *al* < *el* < lat. *ille*<sup>34</sup>.

La presenza di *el*, accanto ad *al*, nelle tre versioni ottocentesche non è facile da interpretare. È quasi impossibile stabilire se si possa intendere quanto i singoli autori riportano come un'indicazione che il passaggio da *el* a *al* fosse ancora in corso, o se siano trascrizioni non accurate, che rispecchiano quello che era stato sentito, ma non necessariamente pronunciato. Ritengo comunque corretto parlare di un eventuale passaggio in corso, proprio perché i testi del Monti e del Finazzi riportano anche *al*. Per esempio, nel versetto 16 nella versione del Monti troviamo *al ventro* "la pancia", in quella del Finazzi nel versetto 13 leggiamo *al feit sé* "la sua sostanza". Solo il Biondelli riporta, con una sola eccezione<sup>35</sup>, sempre *el*<sup>36</sup>. La versione del Biondelli non appare sempre attendibile: è costellata di numerosi vocaboli italiani o di voci lombardizzate. Lo stesso articolo maschile è presente due volte nella forma italiana: *il cel* (versetto 18) e *il pà* (versetto 22)<sup>37</sup>.

Per il Finazzi, esiste il sospetto che si possa spesso intendere *el* come *e'l* < *e al* "e il". In questo caso la pronuncia rispecchierebbe quella attuale. Nel Finazzi *el* è sempre all'inizio di frase, quindi la persona da lui interrogata poteva facilmente iniziare le frasi con *e'l*. *Al* è usato come articolo sette

<sup>34</sup> Cf. G. Rohlfs, *Zur Mundart von Livigno (Veltlin)* in «ASNS» 77 (nuova serie, 1940), p. 35 nota 31. Lo studioso precisa inoltre che «la *e* non tonica si presenta spesso come *a*; cf. *ca* "che" (relativo), *resc'póndar* "rispondere", *sa* "si" (< *se*), *séma* "una volta" < *semel*, da "di, da" < *de*» (nostra traduzione).

<sup>35</sup> Nel verso 12 si legge: *ch'al ma podrò tochem*. Curiosamente si tratta con probabilità di una forma sbagliata, perché dovremmo trovare un femminile, *al* infatti sostituisce *la part d'eredità*.

<sup>36</sup> Non si è tenuto conto, in nessuna delle tre versioni, dei casi in cui *al* corrisponde alla preposizione articolata italiana *al*, quando introduce cioè un complemento di termine.

<sup>37</sup> Anche i parlanti, con i quali ho verificato le varie versioni, hanno giudicato quella del Biondelli come la meno fedele al dialetto.

volte e in due soli casi si trova all’inizio di una frase. Appare significativo per la nostra analisi il versetto 27, dove si legge: *l’e gnu al te fradel, el te pà l’e feit mazzer un vedel...* “è arrivato tuo fratello, (e?) tuo padre ha fatto ammazzare un vitello”. Credo venga spontaneo pensare qui a *el* come *e’l*, anche in considerazione del fatto che appena prima è stato usato *al*. Anche il pronome maschile pretonico nella stessa traduzione è sempre *al*. Solo tre volte, due nel versetto 20 (*al gi àra corz incontra, el l’a brecè su, el gi a feit un bascin* “gli era corso incontro, (e?) l’aveva abbracciato, (e?) gli aveva dato un bacino) - e una nel versetto 26 (*E lu l’a clamè un di fameigl, el gi a domandè ci ca l’ara sta roba* “e lui aveva chiamato uno dei famigli, (e?) gli aveva domandato cosa fosse tutto ciò”) è segnato come *el*, ma all’inizio di proposizioni coordinate e quindi potrebbe essere ancora inteso come *e’l* “e lui”. Nella frase principale del primo esempio troviamo *al*. Il secondo mette in luce la tendenza del narratore a iniziare i nuovi periodi con la congiunzione *e*: sei versetti<sup>38</sup> iniziano inequivocabilmente in questo modo.

Anche nella versione del Monti è evidente questa tendenza: 11 versetti sono introdotti da *e*<sup>39</sup>. Ma a differenza di quello del Finazzi, nel testo del Monti, in alcune occasioni, *el* non può che essere spiegato come forma dell’articolo o del pronome pretonico maschile. Per esempio nel verso 13 *E di glià a poch di, el figliòl pló sciòn l’aa metó inséma tota la soa roba* “pochi giorni dopo, il figliolo più giovane aveva radunato tutta la sua roba”, o all’inizio del verso 22 troviamo *e el sée pà* “e suo padre”, che potrebbe rispecchiare una pronuncia rallentata, ma che non corrisponderebbe comunque a quella attuale *e al*.

Certamente la situazione all’inizio del ventesimo secolo doveva essere però quella attuale: nella versione del Huber troviamo sempre e solo *al*. Anche il Longa dà *al* come forma dell’articolo e del pronome maschile<sup>40</sup>.

(M) *de sti dói*; (B) *de sti dòi*; (F) *de sti dòi*; (H) *da se’ti dòi*; tutti con il significato di “di questi due”; (G) *di dòi* “dei due”.

La preposizione semplice “di” è attualmente in livignasco *da* < lat. *de*. *De* è la forma del dialetto di Trepalle. Lo stesso Orazio Galli, se avesse optato per una traduzione simile a quella delle altre versioni, avrebbe quindi detto *da*.

Anche in questo caso il Huber ci testimonia una situazione perfettamente coincidente con quella attuale<sup>41</sup>. Il Longa riporta *da* solo per la Valfurva<sup>42</sup>, ma nel breve dialogo tra un livignasco e un trepallino pubblicato sulle pagine 28 e 29 mette in bocca al livignasco le seguenti parole: *un granin da tabàch* “un po’ di tacacco”.

Accanto all’articolo maschile, di cui si è parlato sopra, è una delle discrepanze rispetto alla pronuncia attuale che viene immediatamente percepita e segnalata dai parlanti. La pronuncia *da* è avvertita dai livignaschi come distintiva del loro dialetto rispetto a quello di Trepalle e a quello della Valdidentro; di conseguenza la pronuncia *de* è subito avvertita come errata o estranea. Se un non livignasco, nel provare a usare una espressione propria del dialetto di Livigno, dicesse *de* al posto di *da*, verrebbe immediatamente corretto. I non livignaschi, “ingannati” dal loro dialetto,

<sup>38</sup> Esattamente i numeri 13; 16; 20; 26; 27; 30.

<sup>39</sup> 13; 14; 15; 16; 20; 21; 22; 26; 27; 28; 30.

<sup>40</sup> Cf. VB, p. 335.

<sup>41</sup> Cf. anche J. Huber, *Zur Mundart von Trepalle*, in «Zeitschrift für Romanische Philologie» 76 (1960), pp. 393- 394. Si tratta di un dizionario del dialetto di Trepalle. I termini sono dunque collocati in ordine alfabetico. Huber riporta sia *da* che *de* e specifica in tutte e due le entrate che la prima è la forma di Livigno, mentre la seconda è quella di Trepalle.

<sup>42</sup> Cf. VB, p. 350 e p. 49, dove si dà la sola forma *de*. Cf. pure Giovanni De Simoni (a cura di), *Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi: Territorio comunale di Livigno*, (vol. 6), Tavernerio 1974, p. 9, nota 17: «Erra Glicerio Longa nel suo *Vocabolario bormino*. Egli, nel succinto elenco delle pp. 315-319, registra un certo numero di toponimi di Livigno con la preposizione articolata bormina *del* (esatta per il Trepallino) anziché con quella livignasca *dal* (es.: *téa del pèl* in luogo di *téa dal pèl*) ».



tendono, almeno all’inizio, a sentire *e* al posto di *a*, cadendo spesso in questo errore. Potrebbe essere successo qualcosa di simile, a chi ha raccolto le traduzioni ottocentesche?

(M) *al sée pa*; (H) *āl sè pa*; (G) *āl sè pa* tutti con il significato a suo padre

Anche la pronuncia attuale sembrerebbe confermare, come riportato dall’Huber, una vocale lunga per la preposizione articolata *āl* “al”. Il Huber segna sempre *ā* quando *al* ha, come scrive lui stesso, funzione di dativo. A pagina 253, nel commentare la frase numero 165 delle trecentocinquanta da lui raccolte (*gí l’èsc déit āl tè fradèl?* “l’hai dato a tuo fratello?”) lo studioso precisa infatti: *āl* < *aal* dativo, mentre nominativo e accusativo *al*.

Nella nuova versione del racconto, il narratore ha però effettuato una pausa (espressiva?) prima di *āl*. Va rilevato come nella versione più recente al versetto 17, il figliol prodigo disperato si esprime così: *Quénč famégl ca l’è in baita āl mè pa...* “quanti famigli che ha in casa mio padre...”. Ma *āl mè pa* ha qui funzione di soggetto. Si trova però dopo il verbo, cioè nella medesima posizione del dativo e, anche in questo caso, viene pronunciato dopo una breve pausa. Allo scrivente pare di aver colto, in circostanze analoghe, *al* pronunciato con una vocale delle medesima lunghezza di quella del versetto 12. La lunghezza potrebbe quindi avere semplicemente un valore espressivo. Tuttavia il Huber appare molto sicuro della distinzione, come si evince dal confronto tra la frase 165 trascritta poco sopra e la 168 pubblicata nella medesima pagina (*t’è-l resc’pondù al tè sgermàn?* “ti ha risposto tuo cugino?”). Il soggetto è anche in questo caso dopo il verbo, nella medesima posizione del complemento di termine della frase 165, ma lo studioso di lingua tedesca ravvisa una differenza nella pronuncia.

Si è ritenuto opportuno estendere il confronto alla versione del Monti, che indica invece una pronuncia lunga dell’aggettivo possessivo, per sottolineare la difficoltà di percezione della lunghezza dei suoni nel dialetto di Livigno. I parlanti, almeno per quanto ho potuto appurare finora, non sembrano avere coscienza di una differenza nella lunghezza dei suoni. Spesso la stessa persona sembra modificare la lunghezza della vocale in base alla velocità di elocuzione, al contesto, al valore affettivo che può avere il termine.

(M) *dem* “dammi”; (B) *dèm* “dammi”; (F) *dedom* “datemi”; (H) *dédom*; “datemi”; (G) *dèm* “dammi”

L’uso del tu, al posto della forma allocutiva *vó*, nella versione più recente è una scelta di stile, che è però venuta alla bocca spontaneamente, quasi a indicare la mancanza di rispetto del figlio nei confronti del padre. L’altro figlio (versetto 29) si rivolge al padre con la forma allocutiva. Anche l’anonimo traduttore della versione pubblicata dal Biondelli sembra operare una scelta analoga a quella di Orazio Galli. Il figlio più giovane usa il tu, quello più grande ricorre al voi. Anzi la differenza è ancor più marcata: quando il figlio più giovane torna sui suoi passi, si rivolge al padre con la forma di cortesia, come era prassi fare. Infatti nelle versioni del Huber e del Finazzi i figli si rivolgono sempre al genitore con il voi. A Livigno si trovano ancora persone, anche con meno di trent’anni che, parlando in dialetto con i genitori, ricorrono a tale forma, mentre, quando si rivolgono loro in italiano, utilizzano la seconda persona singolare.

Lascia quindi stupiti constatare come nella versione più antica, quella del Monti, i figli non impieghino mai la forma allocutiva.

Il *vó* è ancora l’unica forma di cortesia impiegata nel dialetto livignasco.

(M) *sostanza*; (B) *eredità*; (H) *la part da la ròba* “la parte dell’eredità”; (G) *la mia part da la ròba* “la mia parte d’eredità”

*Eredità*, usato nella versione data dal Biondelli, è uno dei non pochi termini italiani inseriti nel testo pubblicato nel 1853. Anche *sostanza* è un vocabolo di “sapore” decisamente italiano, ma che poteva essere impiegato. È questa l’opinione di *Natalin* che ha commentato così: *L’èi emó senti*

“l’ho già sentito”. Anche se lo stesso *Natalin* e sua moglie Serafina hanno soggiunto che sarebbe meglio dire *la mia part* “la mia parte (d’eredità)”.

(B) *i’l gi l’à deita*; (F); *e lu al ge l’a deita*; (H) *E al sè pa al ġ’ l’ā déita*; (G) *Al sè pa al ġ’(i) a l’ā déita*, tutti con il significato “(e) suo padre gliela aveva data” (se l’oggetto fosse stato maschile avremmo avuto *al sè pa al ġ’(i) a l’ā déit*)

La *a* che appare nella versione di Orazio Galli dopo la *ġ’* delle tre precedenti versioni rappresenta una variazione di un *g(i)e* intermedio, dal lat. *illi* (dativo) “a lui, a lei”. *Al sè pa al ġ’(i) a l’ā déita*. Si confronti questa con la corrispondente espressione di Piatta: *al sé pa al ġ’ l’ā deita*. Il tipo *ġ’* si dimostra più vicino all’origine latina. Orazio Galli sente innaturale e non corretta la versione raccolta dal Huber, versione che sembra di fatto coincidere con quella del Biondelli e del Finazzi. Commentando il testo del Huber, egli ha espresso l’opinione che chi parlava, cercasse in qualche modo di seguire la versione italiana.

Ho però trovato persone che si esprimerebbero esattamente come nella versione del Huber. Tuttavia, *Natalin*, e sua moglie Serafina hanno senza esitazione detto *al ġ’(i) a l’ā déita*.

### V e r s e t t o 13

(M) *de lonc*; (B) *de lönc*; (F) *de lônc*; (H) *dalönc’*; (G) *deśg’lönc’* tutti con il significato “lontano”

Quella usata da Orazio Galli è una alternativa a *dalönc’*, che è però ancora corrente. *Natalin*, anzi, ritiene *deśg’lönc’* più arcaico.

Le versioni ottocentesche portano tutte *de* ed evidenziano, un’altra volta, una possibile difformità nella pronuncia rispetto alla situazione attuale (cf. sopra *de*). Anche il Longa dà *de lönc’* “da lungi”<sup>43</sup>. Il Huber<sup>44</sup> porta *dalönc’* per Livigno e *delönc’* per Trepalle, che rispecchia, almeno per la vocale della prima sillaba, la situazione attuale.

Il Finazzi però scrive anche *da lônc* (versetto 20)<sup>45</sup>.

Nella parabola il Huber segna come palatale la pronuncia della consonante in fine di parola, ma come si vede dagli esempi riportati sopra, dà per Livigno anche la pronuncia con mediopalatale, pronuncia che concorda con quella riportata dal Longa. La pronuncia verificabile attualmente, anche tra le persona anziane, è stata finora solo quella con palatale. Si deve tuttavia osservare che la pronuncia mediopalatale ancora riscontrabile presso alcuni gruppi familiari, è del tutto scomparsa in altri.

(H) (G) *in um paés* “in un paese”

La *n* viene sempre pronunciata *m* davanti a labiale<sup>46</sup>. Ciò avviene per assimilazione. Cf. Huber 250.97 *ind um momént* “in un attimo”.

(M) *i glià*; (B) *iglià*; (F) *iglià*; (H) *iglià*; (G) *ià* tutti con il significato di “là”

*Ià* dovrebbe essere una forma abbastanza recente. La scomparsa di *gl* è riscontrabile anche in *chià* “qui” al posto di *chiglià* (cf. 29). Accanto alle forme *iglióra* “allora” e *glióra* che troviamo

<sup>43</sup> Cf. VB, p. 131. Per il Longa la stessa forma è usata anche a Semogo e in Valfurva. Parimenti nel Longa troviamo *delönch* “subito”, attualmente a Livigno *dalönch*. Ma a p. 49 è dato per Livigno *dabòt* “subito, presto”.

<sup>44</sup> Cf. J. Huber, *Zur Mundart von Trepalle...*, p. 395. Il Huber fornisce anche la seguente etimologia < *de lönge*. Ma in un altro articolo (cf. *Verhältnis der Mundart von Livigno zu den Mundarten der näheren und fernen Umgebung*, in «VR» 19, p. 7) lo studioso dà per Trepalle *dalönc’*. Nel vocabolario trepallino troviamo *debòt* “subito, presto” accanto a *dabòt* e *delönch* “subito” accanto a *dalönch*. Non è chiaro se le forme con *a*, poste tra parentesi, siano da riferirsi al solo dialetto di Livigno o se siano valide anche per quello di Trepalle.

<sup>45</sup> Nel versetto 22 troviamo anche *da lonch* “subito”. Cf. note 26 e 27.

<sup>46</sup> Cf. J. Huber, *Texte in der...*, p. 250, dove il Huber commenta la frase numero 87 (*lu ’l ma fè un gram pičč* “mi fa molta pena”) così: *gram* davanti a labiale = *gran*.

nelle due versioni della parabola (cf. 15), si è diffuso anche *ióra*<sup>47</sup>. La debolezza della pronuncia del suono *gl* è riscontrabile anche nella conversazione di Orazio Galli: in fine di parola il suono è appena percettibile e tende ad avvicinarsi a *i*. Per esempio, sebbene nella pronuncia riflessa Orazio Galli dica *cortégl* “coltelli”, nell’eloquio normale pare di cogliere un suono intermedio tra *gl* e *i*.

Più in generale si può osservare che molti livignaschi, soprattutto i giovani, non pronunciano la *gl* anche in Italiano (dicono cioè *fio* al posto di *figlio*) situazione che rispecchia la tendenza fonetica a non pronunciare *gl* nel dialetto.

Nell’incontro con *Natalin*, Serafina e *Bastiana* ho notato come utilizzino ancora esclusivamente *iglià* e *chiglià*. Anche Rina Mottini, che è più giovane, ritiene preferibile queste forme a quelle nuove che sono ormai le più diffuse.

(M) *l’à fèit ir tot al sée*; (B) *l’à fèit ir tota la soa roba...*; (H) *(a)l ā fèit ir ia la sóa ròba*, tutti col significato di “aveva sperperato i suoi beni”

Tutte le persone da me sentite concordano nel ritenere che questa frase suoni meglio come è riportata dal Monti e dal Biondelli, senza cioè l’avverbio *ia* “via”. Omettendo *ia* dal testo del Huber, ne verrebbe notevolmente agevolata la comprensione.

(M) *col vivar da poch de bon* “vivendo da scapestrato”; (B) *con una vita lussuriosa*; (F) *in fen da tota li sciort* “combinandone di tutti i colori”; (H) *śg’baldrina* “prostituta” (?); (G) *sc’tròliga* “prostituta (?)”

La versione riportata dal Biondelli è una chiara perifrasi eufemistica, resa ancora più evidente dall’uso della lingua italiana e dalla scelta di un aggettivo dotto. Analogamente nel versetto 30, quando il figlio maggiore si rivolge in tono risentito al padre che ha appena organizzato un banchetto per il ritorno dell’altro figlio, troviamo *coli meretrici*, che denota un altrettanto maldestro tentativo censorio<sup>48</sup>.

Anche la frase del Finazzi ha un chiaro sapore eufemistico, ma rispecchia un dialetto schietto e autentico. La forma attuale potrebbe essere *cól fèn da tóta li sciòrt*.

Orazio Galli, pur conoscendo il termine *śg’baldrina*, che troviamo nella versione del 1908 e nel versetto 30 (*sbaldrina*) di quella del Finazzi, ritiene che sia ormai fuori uso. Lo stesso vale per *śg’làndra* che il Huber riporta nel versetto 30. Egli asserisce di conoscerli per averli sentiti usare da Domenico Bormolini, *Doméni da Pàul*.

*Natalin* ha spiegato *śg’baldrina* come parola adatta per riferirsi a persone *desc’peréda* “disperate”, potremmo dire “fuori dagli schemi”, che denoterebbe quindi ancora un valore eufemistico<sup>49</sup>. *Sc’tròliga*, il sinonimo impiegato da Orazio Galli, sarebbe per *Natalin* simile a *śg’baldrina*. Per Orazio Galli è affine a *zingana* “zingara”, quindi riferibile a persone che non hanno una dimora fissa, che proprio per questo venivano, una volta, guardate con sospetto e si credeva che conducessero una vita dissoluta.

L’espressione (M) *fema de poch de bon* “donne poco di buono” ha suscitato l’approvazione di *Natalin* e Serafina, i quali ritengono che appartenga a una parlata genuina. Naturalmente hanno corretto *de* con *da*: *féma da póch da bon*.

<sup>47</sup> Ho anche sentito *mùia* al posto di *mùglia* “bestiame” (nome collettivo usato per indicare l’insieme del bestiame domestico indipendentemente dalla taglia. Con *mùglia* < lat. *mobilia* “beni mobili” si possono intendere contemporaneamente mucche, pecore, galline) In questo caso però la pronuncia con *gl* è ancora predominante. La scomparsa della *i* intervocalica (spesso corrispondente della *gl* dell’Alta Valle) è un fenomeno diffuso anche altrove in Valtellina (cf. Clemente Merlo, *Profilo fonetico dei dialetti della Valtellina*, in «Abhandlungen der Geistes- und Sozialwissenschaftlichen Klasse», Akademie der Wissenschaften und der Literatur 15, Wiesbaden 1951, p. 6 dell’estratto).

<sup>48</sup> Sarei propenso ad attribuire questi eufemismi non tanto al Biondelli, quanto al raccoglitore della parabola in dialetto livignasco, in quanto, nelle versioni in altri dialetti, pubblicate insieme a quella qui riportata, non si registra lo stesso tipo di intervento. In quella in bormino, per riportare solo l’esempio opposto, troviamo (13) *a far al putanèir* e (30) *coli putana* (cf. B. Biondelli, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano 1853, p. 40).

<sup>49</sup> Ma per il Longa *śg’baldrina* vale “sgualdrina” (cf. VB, p. 218).

*Natalin* e Serafina hanno mostrato un certo imbarazzo nel provare a spiegare *śg'làndra*, dicendo testualmente: *al sarò mégl gnè sc'crivali chili paròla iglià* “sarebbe meglio non scriverle certe parole”. Il lemma doveva avere implicazioni e una carica disfemistica ben diversa dagli altri due, carica che non è più avvertita ora, essendo il termine in disuso<sup>50</sup>.

## V e r s e t t o 14

(F, 13) *al féit sè*; (H) *al féit sè*, entrambi con il significato di “la sua sostanza”

Orazio Galli non ha mai sentito usare *féit* con valore di sostantivo. *Natalin*, Serafina e Bastiana invece l'hanno spiegato come sinonimo di (*sóa*) *ròba*. Il Longa non riporta questo uso del lemma. In un documento bormino del 1603 si trova: *impacciat di feitt tei* “impicciati nei tuoi affari” (Quaterni inquisitionum).

(M) *cristia*; (B) *cristia*; (F) *cristia*; (H) *cresc'tia*; (G) *caresc'tia* tutti con il significato di “carestia”

Tutte le persone intervistate userebbero *caresc'tia* e non hanno mai sentito il termine raccolto dal Huber<sup>51</sup>. La forma con sincope è però confermata dalle versioni più antiche, di conseguenza la variazione *caresc'tia* mostrerebbe un adeguamento alla lingua italiana<sup>52</sup>.

(M) *gnó*; (B) *gnu*; (F) *gnù*; (H) *gnu*; (G) *nu* tutti con il significato di “venuto”

Quella usata da Orazio Galli è una forma che affianca *gnu*, tipo più comune e più diffuso. Anche all'infinito, accanto a *gnur* “venire”, si trova *nur*.<sup>53</sup> Esiste inoltre la forma *végnar*.

(M) *L'ara gnó ona gran cristia* “era venuta una grande carestia”; (B) *l'ara gnù in quel paés una gran cristia* “era venuta in quel paese una grande carestia”; (F) *l'ara gnù in quel paes una grandiseima*<sup>54</sup> *cristia* “era venuta in quel paese una grandissima carestia”; (H) *Al ara gnu una gran cresc'tia* “era venuta una grande carestia”; (G) *l'ara nu una gran caresc'tia* “era venuta una grande carestia”

Al di là delle differenze già evidenziate poco sopra, le frasi mostrano un identico costrutto: il soggetto “carestia” è ritardato e, sebbene sia un sostantivo femminile, il participio rimane alla forma maschile, concordando con il pronome soggetto pretonico che precede il verbo. *Al*, riportato dal Huber è sicuramente la forma maschile. Nella versione più recente e in quelle ottocentesche troviamo *l'*, che potrebbe essere anche femminile, ma, come già messo in evidenza precedentemente, *l'* è la forma che ci si deve attendere oggi davanti a un verbo che inizia per vocale anche al maschile. Si può pensare che debba trattarsi comunque di un maschile. Secondo Remo Bracchi, il pronome soggetto è da intendersi con un valore prossimo all'impersonale. Diversamente,

<sup>50</sup> Per Fabia Antonioli *śg'làndra* “donna di facili costumi” era in uso anche in Valfurva. Anche a suo giudizio il termine era fortemente dispregiativo.

<sup>51</sup> Quando è stata svolta la ricerca, non avevo ancora sottomano le versioni del Monti e del Biondelli.

<sup>52</sup> Una ulteriore prova la fornisce il Longa che dà per Livigno *cresc'tia* (cf. VB, p. 103).

<sup>53</sup> Anche il Longa dà entrambe le forme (cf. VB, p. 179). Il Huber scrive, riprendendo il Longa, di avere solo sentito *gnur*, che è, come già detto sopra, la pronuncia più diffusa. Riassumendo quanto scritto di seguito nell'articolo dell'Huber, per lo studioso di lingua tedesca tanto *gn* quanto *u* di *gnur* sarebbero evoluzioni dovute ad attrazioni analogiche. Le forme di *venīre* con *gn* diffuse nelle aree di lingua retoromancia e del nord Italia sono costruite su *végni* “io vengo”, che a sua volta è un adattamento alla prima persona del presente del verbo *tegnir* “tenere”: *tégni* “io tengo” < *teneo*. Poiché le forme e i tempi di *venīre* (*gnur*) e *tenīre* (*tegnir* – la forma attuale è però *tégnar*, ndr.) sono coincidenti (cf. i paradigmi abbastanza difformi in VB, p. 347), questa spiegazione sarebbe per il Huber da preferire a quella secondo cui la *gn* passerebbe attraverso un suono intermedio *\*mn*, ipotizzando un mutamento fonetico *venīre* > *\*vnir* > *\*mnir* (cf. romagn. *mnu* venuto, Meyer-Lübke, *It. Gramm*, § 28, liv. *dègn* < *damnu* “danno”, *sögn* < *sömmu* “sonno”, *altögn* < *autümnu* “autunno”) > *\*gnir*. Mentre la *u* sarebbe per il Huber analogica alla *u* del participio passato *gnu*, *gnuda*. Il Huber suggerisce che l'infinito *gnur* potrebbe avere origine nell'equazione *śgi*, *śgida* “andato, andata” : ir “andare” = *gnu*, *gnüda* : *gnur* (cf. Huber, *Zur Verbalflexion...*, p. 87).

<sup>54</sup> È probabile che si tratti di un refuso e che *grandiseima* vada emendato con *grandiscima*.

se il sostantivo con funzioni di soggetto venisse posizionato davanti al verbo, il participio passato si accorderebbe con quello. Infatti troviamo:

(H) *una grand cresc'tia l'ara gnuda*, (G) *una grand caresc'tia l'ara nuda*.

Nel dare questa versione, Orazio Galli ha risposto a una mia esplicita richiesta, quella cioè di iniziare con *caresc'tia*, ma ritiene che la frase così costruita suoni male e sia innaturale (perché, così facendo, il soggetto perde il valore di predicatività che ha invece quando viene posposto mediante il costrutto di tipo impersonale?)<sup>55</sup>.

(M) *comenzé*; (B) *comenzé*; (F) *comenzè*; (H) *comenzè*”; (G) *comincè*, tutti con il significato di “incominciato”

La forma riportata in tutte le versioni “storiche” è ancora comunemente in uso (inf. *comenzér*). A questa, per il diffondersi dell'italiano, si è affiancata *comincè* (inf. *comincér*) che è da ritenersi più recente.

(H) ... *in quel país tàla qual ca lu l'ā bu da comenzér a òr bösógn da vergót pèr vivar* “in quel paese (una carestia) così grande che egli ha dovuto incominciare ad avere bisogno di qualcosa per vivere”

È una variante che, sebbene appaia molto complessa e ridondante, «suona bene» per ripetere le parole usate da Orazio Galli nel commentarla. Per Rina Mottini «una volta, per farsi capire, avevano l'abitudine di ripetere le cose, di girarci attorno». La frase ha quindi un sapore di grande autenticità.

(G) *l'ā comincè a śg'bàtiġi* “ha cominciato a sbattergli”

*A śg'bàtiġi* è un'espressione idiomatica che corrisponde all'incirca a quella italiana “avere i crampi allo stomaco”. Il soggetto sottinteso è *la fóm* “la fame”, che è omessa per interdizione linguistica, perché avvertita come propria di uno stato di inferiorità. Qualche volta l'immagine è completata a bormio con *śg'bàtiġi in de li còsc'ta* “sbattergli nelle costole”.

## V e r s e t t o 15.

(B) *sittadìn*

Dalle ricerche condotte finora il lemma sembra essere sconosciuto ed è stato probabilmente ricavato dall'italiano “cittadino”.

(M) *vila* “dimora di campagna”? “campagna”?; (B) *vila* “dimora di campagna”? “campagna”?; (F) *lòch* “appezzamento di terreno, di prato”; (H) *löch* “appezzamento di terreno, di prato”

*Vila*, riportato sia dai Monti sia dai Biondelli, è sconosciuto con il significato che sembra qui ricoprire. Per Orazio Galli, *Natalìn* e Serafina anche *vila*, nell'accezione corrispondente all'italiano moderno villa “abitazione ampia ed elegante, circondata da giardino o parco”, è un vocabolo introdotto recentemente. Probabilmente dopo l'edificazione della prima villa a Livigno.

Orazio Galli ritiene di non aver mai sentito il termine *löch*. Anche altre persone da me interrogate non lo conoscono. Al contrario di *Natalìn* e Serafina che hanno subito commentato: *l'é un tòch da pra*<sup>56</sup>. Il lemma sembra essere in declino. Per Marina Rasoni *löch* ha anche il significato

<sup>55</sup> Anche nella favola *Un retin có su un gróp sui la čó* “un topolino con un nodo sulla coda” raccolta dal Rohlfs nel 1939 (cf. G. Rohlfs, *Zur Mundart von Livigno (Veltlin)*, in «ASNS » 77 (nuova serie, 1940), p. 31) si legge: *L'ara ũsc'ta comenzè la guèra* “era appena cominciata la guerra”. Anche Orazio Galli direbbe così. Si tratta dello stesso tipo di costrutto. Curiosamente in un altro articolo (cf. *Zur Verbalflexion der Mundart von Livigno...*, p. 85) il Huber, nel rimarcare gli errori che, a parer suo, sarebbero contenuti nella trascrizione della fiaba fatta dal Rohlfs, corregge però *comenzè* con *comenzèda*.

<sup>56</sup> cf. VB, p. 130: *löch* luogo, terra, podere, paese: *i mèi löch* “i miei fondi, le mie terre”.

di “tomba, luogo di sepoltura”: *éi da ir a preparér al löch in segrà per quan ca mòri* “devo andare a preparare il luogo in cimitero per quando muoio”. Dopo segnalazione da parte di Remo Bracchi, ho svolto alcune indagini sul sintagma *al löch da salvaziòn* “luogo di salvazione” cioè il paradiso. Per Serafina tale espressione è ancora trasparente: *l'é 'l paradìs* “è il paradiso” e, dopo una pausa in cui sembrava “scavare” nella memoria, ha soggiunto: *sa ta fêsc un pó inan dréit, ta lùgasc ind al löch da salvaziòn, sa nà ta varèsc a cà dal diàul*<sup>57</sup> “se ti comporti abbastanza rettamente, giungerai in paradiso, se no andrai all’inferno”.

(M) *a ir pasc't coi porcègl*; (B) *a ir pasc't coi porcègl*; (F) *a ir past coi pôrceigl* (H) *a ir a pasc't coi porcègl* tutti con il significato di “condurre al pascolo i maiali” (G) *a coltívér i porcègl* “dare da mangiare, accudire ai maiali”

*Natalìn* e Serafina ritengono corretto sia *ir pasc't* sia *ir a pasc't*. Le persone più giovani userebbero con più facilità la seconda, ma riconoscono come corretta anche la prima. Per Orazio Galli *ir (a) pasc't* “andare al pascolo” non si adatta ai maiali. A Livigno i maiali non venivano portati al pascolo. Venivano tenuti nel *còrch*, il recinto loro adibito, che poteva trovarsi sia dentro sia fuori dalla stalla. Egli ha voluto dare un’ambientazione livignasca alla parabola, consona alla sua trasposizione in dialetto e ha usato *coltívér* che ha il significato di “dare da mangiare, accudire...” (come anche *regolér*).

## Versetto 16

(F) *E l'òrò volù tós la fóm con ...*; (H) *E l'arò volù tós la fóm có...*, entrambi con il significato “e avrebbe voluto sfamarsi con...”

L’espressione idiomatica *tós la fóm có* vale appunto “sfamarsi”. Le due versioni riflettono le due pronunce della terza persona del condizionale presente del verbo *ör* “avere”: accanto a (*lu*) *l'arò* “avrebbe” troviamo (*lu*) *l'orò* “avrebbe”. Entrambe le forme sono ancora usate, ma quella con *o-* è ritenuta arcaicizzante.

Accanto alle forme con *a mi aròi* “avrei”, (*ti*) *t'aròsc* “avresti”, (*lu*) *l'arò* “avrebbe”, *noaltri aròm* “avremmo”, *valtri aròt* “avreste, (*lór / lèr*) *i / li aròn* “avrebbero”, non troviamo però quelle corrispondenti con *o-*. Il motivo potrebbe essere la perfetta coincidenza di queste ultime con il condizionale presente del verbo (*v*)*olér* (cf. VB, p. 343).

(M) *implìss* “riempirsi”; (B) *emplìs* “riempirsi”;

Le due forme sono con ogni probabilità da ritenersi scorrette. Il verbo riempirsi è *implenìs*<sup>58</sup>.

(M) *de li gianda* “con le ghiande”, (B) *dli gianda* “con le ghiande”, (F) *con li gianda* “con le ghiande” (H) *colóbia*; (G) *colóbia* “rigovernatura”

Per ciò che riguarda quanto è documentato dal Monti e dal Biondelli, va fatto subito notare le due preposizioni articolate. Come di consueto il primo scrive *de* al posto di *da*, che è la forma attualmente in uso, mentre *dli*, riportato dal secondo, appare decisamente scorretto. Anche la preposizione *con* usata dal Finazzi non risponde all’uso e ci si attenderebbe piuttosto *có*.

Anche *Gianda* è un termine estraneo al dialetto livignasco. Notoriamente a Livigno non crescono querce e le ghiande non facevano parte dell’alimentazione dei maiali qui allevati<sup>59</sup>. È probabile che sia stato coniato per tradurre “fedelmente” la parabola.

Il termine *colóbia* “avanzi organici con aggiunta di farinacei o di tritume di fieno usato come alimento per il maiale” (dal lat. *colluvies* “congerie di cose diverse”), che troviamo nella versione

<sup>57</sup> Credo che l’unico caso in cui in livignasco si usi *cà* al posto di *bàit* sia appunto nel sintagma *cà dal diàol* “casa del diavolo”, cioè inferno, in senso figurato “un paese lontanissimo e sconosciuto”.

<sup>58</sup> Cf. VB, *implenìr* “riempire” (p. 88).

<sup>59</sup> *Natalìn* non aveva inizialmente capito il termine, quando gli è stato letto il versetto. L’ha poi accostato a *niciòla* “nocciola”, termine questo invece in uso, ma indicante un frutto diverso.

del Huber e nella traduzione di Orazio Galli, ci riporta invece alla realtà di Livigno. La *colóbia* è però un cibo che viene preparato per i maiali tenuti nel *còrch* che, come si è detto in precedenza, era il recinto loro adibito che si trovava o nella stalla o all'esterno nelle vicinanze della stessa, mentre la parabola originariamente parla di animali liberi al pascolo.

Nella versione redatta nel 1908 si è salvata l'ambientazione originale della parabola, ma si è fatto riferimento all'uso locale per quanto riguarda il tipo di alimento assunto dai maiali. Si sono così potute evitare le forzature linguistiche delle tre traduzioni ottocentesche, ma si è venuta a creare una piccola incongruenza: i maiali che si nutrono con la *colóbia* si trovano al pascolo.

Nella versione più recente, come si è già avuto modo di far notare, si è preferito immaginare una collocazione differente per il racconto: Livigno. Si è ritenuto che così facendo, sarebbe stato più semplice raccontare la parabola in un dialetto più fluido e, per così dire, più autentico. I maiali di questa versione si trovano rinchiusi nel *còrch* e ricevono lì la loro *colóbia*.

(M) *che i magliàn i porcègl* “che mangiavano i maiali”; (B) *ch'i mangiàan i porcègl* “che mangiavano i maiali”; (F) *chi maglian i pôrceigl* “che mangiavano i maiali”; (H) *da colóbia ca i boön i porcègl* “di *colóbia* che bevevano i maiali”; (G) *la colóbia ca'l maglià i porcègl* “la *colóbia* che mangiavano i maiali”

Come nel versetto 14, Orazio Galli ricorre a un costrutto in cui il pronome soggetto maschile nella forma pretonica è usato con un valore quasi di impersonale. Il verbo è al singolare e concorda appunto con il pronome soggetto e non con il soggetto vero e proprio, espresso da un sostantivo plurale, che lo segue. Anticipando la posizione di *porcègl*, Orazio Galli, analogamente a quanto osservato precedentemente, direbbe *ca i porcègl i magliàn*. In tutte le altre versioni, però, il verbo è al plurale.

Va segnalata una interessante differenza tra le versioni del Huber e di Orazio Galli, le uniche che parlano di *colóbia*: la scelta del verbo. In una abbiamo *boön* “bevevano”, nell'altra troviamo *maglià* “mangiava(no)”<sup>60</sup>. Per Orazio Galli tale discrepanza dipende dalla consistenza e della densità della *colóbia*, che non era preparata sempre nello stesso modo. *Natalìn* alla *colóbia* assocerebbe però *bör*. A suo giudizio le bestie mangiavano *al polvìn*<sup>61</sup> “tritume di fieno”, *al sc'cotè*<sup>62</sup>, *li fòglia da l'acqua*<sup>63</sup> e *i sc'pin* “i cardi”.

(M) *e nigón nol gen dà*; (B) *e nigùn non g'en dàa*; (F) *ma nigun i gien dan*; (H) *ma nigùn nó i ġ'ñ dān*; (G) *ma nigùn al ġ'ñ da*, tutti con il significato di “ma / e nessuno gliene dava”

Nelle versioni date dal Huber e dal Finazzi *nigùn* è seguito da un verbo al plurale. A queste se ne può aggiungere una terza *nigùn nó i gi én den*, sempre riportata dall'Huber e che lo studioso ha letto su un quaderno sul quale era stata copiata da Patrizio (di Filippo) Silvestri nel 1895<sup>64</sup>. Orazio Galli ritiene che si possa dire anche così. *Natalìn* e Serafina hanno espresso la loro preferenza per la forma con il verbo al plurale: *nigùn i ġ'ñ dān*. L'uso del singolare potrebbe mostrare un influsso dell'italiano, tuttavia l'alternanza singolare / plurale della forma verbale potrebbe non essere recente: nelle due versioni più antiche troviamo il verbo al singolare.

I parlanti trovano strane le forma *gi en / g'en / gen*: direbbero appunto *ġ'ñ*. Il pronome ne è attualmente in Livignasco *an, n'*. Una forma *en*, che sembra essere alla base delle varianti

<sup>60</sup> In Huber troviamo anche *e l'arò volù tös la fóm có la colóbia ca i magliàn i porcègl* “e avrebbe voluto sfamarsi con la *colóbia* che mangiavano i maiali”. L'uso di *magliàn* “mangiavano” potrebbe essere qui suggerito dalla presenza, di *fóm* “fame”

<sup>61</sup> Il *polvìn* veniva dato sia ai maiali sia, con l'aggiunta di crusca, alle mucche.

<sup>62</sup> Specie di polenta di farina di mais non di prima scelta non completamente cotta che veniva mescolata con il *polvìn*.

<sup>63</sup> Probabilmente il romice alpino che cresce lungo i corsi d'acqua. A Bormio *la paglia de l'acqua* è il farfaro.

<sup>64</sup> Per il Huber sul quaderno era stato trascritto il lavoro del Finazzi. Egli ammette di non aver potuto consultare la pubblicazione (cf. *Zur Verbalflexion...*, p. 83), ma rispetto a quella data alle stampe la versione di Patrizio Silvestri presenta due differenze: 1. il verbo è al presente; 2. c'è l'avverbio negativo *nó* “non”.

ottocentesche, non è più documentabile, essendo avvenuto l'abituale passaggio da *e* ad *a*, come mi è suggerito da Remo Bracchi, per indebolimento vocalico in protonia<sup>65</sup>.

Il Huber documenta già la forma attuale e la commenta così  $\check{g}(i)'n < \check{g}i\ an$ . La pronuncia  $\check{g}(i)'n$  non potrebbe essere giustificata da *en* ed essere sorta prima del passaggio di *en* a *an*? Con *an* non ci si dovrebbe attendere una pronuncia tipo  $\check{g}(i)\ an?$ , cf. *al \check{g}(i) a l'ā dēita*.

È interessante notare come la maggior parte delle versioni storiche evidenzino un uso ridondante della negazione: *nigùn* è sempre accompagnato dall'avverbio negativo *nó*. L'unica eccezione consiste in quella pubblicata dal Finazzi, ma la trascrizione fatta da Patrizio Silvestri riporta *nó*. Penso che tanto l'ipotesi che l'avverbio negativo sia stato espunto dal Finazzi prima di dare alle stampe il suo libro, quanto la possibilità che il trascrivente abbia sentito la necessità di aggiungerlo, depongano a favore del costrutto con doppia negazione. Tale costrutto sta perdendosi, per influenza della lingua nazionale. Non è un caso che la versione di Orazio Galli si presenti senza avverbio negativo.

Anche Serafina ha espresso una certa perplessità di fronte alle forme con doppia negazione. Come già trascritto poco sopra, direbbe *nigùn i \check{g}i'n dān* o semplicemente *nó i \check{g}i'n dān* “non gliene davano”, ma ha anche fornito quanto segue *nó i \check{g}i'n dān nut* “non gli davano niente”. Che la doppia negazione si sia salvata in questo caso, perché è usata anche nell'italiano?

Vorrei concludere questo punto con un'osservazione sugli avverbi negativi. Nei testi, nelle frasi raccolte dal Huber e nella favola trascritta dal Rohlf<sup>66</sup> *nó* è l'avverbio negativo più usato, affiancato da *brič(a)*. Ben diversa appare la situazione attuale: l'avverbio *mìga* ha preso decisamente il sopravvento e *nó* è usato sempre più raramente. Credo che si possa ritenere che *mìga* sia stato introdotto abbastanza recentemente. Non compare nelle frasi raccolte dal Huber, nelle varie versioni del Figliuol prodigo e nemmeno nella favola raccolta dal Rohlf. Anche Orazio Galli condivide questa opinione. Penso che questo possa essere sostenuto anche dal punto di vista fonetico. Se *mìga* fosse sempre stata una forma livignasca, sarebbe ragionevole supporre di trovare una forma *\*mìa*. Il nesso *ca / ga* quando è preceduto da vocale molle (*i, e*), in genere si palatalizza, come per esempio in *indoménia* “domenica”, *lughénia* “salsiccia”, *rasía* “sega”, *mània* “manica”, *fadia* “fatica”, *preér* “pregare”, *seér* “falciare”, *sèal* “segale”<sup>67</sup>.

## V e r s e t t o 17

(M) *lorént* “lavoranti”; (B) *mercenarii*; (F) *fameigl* “famigli”; (H) *famégl* “famigli; (G) *famégl* “famigli”

La voce *mercenarii* ovviamente non esiste nel dialetto Livignasco. Si tratta di uno dei tanti termini italiani inseriti nel testo del Biondelli.

Il termine *lorént* che troviamo nel Monti è simile a *famégl* che incontriamo in tutte le rimanenti versioni<sup>68</sup>. I due termini però non sono esattamente sinonimi: per *Natalìn* i *lorént* erano assunti a giornata, a differenza dei *famégl* che rimanevano mesi o anni al servizio dello stesso padrone. *Li lorénta* erano le donne assunte, sempre a giornata, per lavorare nei prati. I *pradéir*, cioè gli uomini che venivano ingaggiati durante la fienagione, falciavano. Alle *lorénta* era affidato generalmente il compito di rastrellare.

(H) *mi a crapi* “io muoio”; (G) *mi crapi*

L'uso del doppio pronome (forma tonica e pretonica) è ancora comune. Orazio Galli avrebbe potuto anche dire *mi a crapi*. Nel commentare con lui le frasi raccolte dal Huber, è emersa una sola

<sup>65</sup> *an < en < lat. inde*.

<sup>66</sup> Cf. G. Rohlf, *Zur Mundart von Livigno (Veltlin)*, in «ASNS » 77 (nuova serie, 1940), pp. 28-41. La fiaba è pubblicata alle pagine 30-32.

<sup>67</sup> Cf. C. Merlo, *Profilo fonetico...*, p. 28.

<sup>68</sup> Cf. VB, p. 132: *lorént* “lavoratore, lavoranti, famigli”, termine che appare già negli Statuti civili di Bormio: *dare vinum pro infirmis, pagliolentis (puerpere) et pro lavorentis* (cap. 325).



differenza. Nella frase numero 7 (p. 246) è riportato quanto segue: *mi a sóm* “io sono” accanto a *mi sóm*. Orazio Galli userebbe esclusivamente la seconda forma. Qualora omettesse la forma tonica del pronome, direbbe, comunque, semplicemente *sóm*. La prima deriva dall'accusativo lat. *mē*, la seconda è un residuo fossilizzato del nominativo *ego* > *e(o)* > *a* in collocazione proclitica.

### V e r s e t t o 18

(H) *luaréi* “mi alzerò”, *varéi* “andrò”, *diréi* “dirò”; (G) *laurèi varèi, dirèi*

La pronuncia della desinenza della prima persona dell'indicativo futuro è attualmente con *e* aperta e non con la *é* chiusa come indicata dal Huber. Ma la pronuncia riportata dallo studioso di lingua tedesca concorda con quanto annotato dal Longa nel suo vocabolario: *pararéi* “sembrerò”<sup>69</sup>.

(M) *pà, mi ei offendó el Signor, e po' anca ti* “padre, ho offeso il Signore e anche te”; (B), *pà, èi offendu il cél e pö anche vò* “padre, ho offeso il cielo e anche voi”; (F) *pà, èi offendu il cél e p'enca vò* “padre, ho offeso il cielo e anche voi”; (H) *mi èi picc'óntra al cél e óntra vó* “ho peccato contro il cielo e contro voi”; (G) *èi falè óntra ti e óntra 'l cél* “ho sbagliato verso di te e contro il cielo”

Come in altri punti del brano, Orazio Galli ha preferito discostarsi dal testo italiano per utilizzare termini ed espressioni che, in accordo con la sua sensibilità, fossero realmente in uso nel dialetto. Confrontando successivamente la versione riprodotta dal Huber, riteneva che questo punto fosse una semplice trasposizione dell'italiano in un dialetto quantomeno improbabile. “Ho peccato contro il cielo e contro di te” è ripetuto anche nel versetto 21. Anche qui Orazio Galli ha tradotto con una parafrasi: *ma sóm comportè mal óntra ti e óntra 'l cél* “mi sono comportato male contro te e contro il cielo”.

Le tre versioni ottocentesche hanno tutte *offendù* che, a giudizio di Orazio Galli, è una traduzione migliore di quella offerta dal Huber.

### V e r s e t t o 19

(M) *degn* “degno”; (B) *degn* “degno”; (F) *no meriti plu* “non merito più”; (H) *dégn* “degno”; (G) *éi plu da èsar* “non devo più essere”

Orazio Galli ha preferito non tradurre con *dégn*, l'italiano degno che si trovava nella retroversione a sua disposizione, in quanto ritiene che, sebbene esista nel dialetto livignasco, *dégn* non possa essere usato in questo contesto. Quando egli ha avuto modo di leggere la versione fornita dal Huber, ha ribadito la sua opinione: La frase imita il testo italiano della parabola e suona “falsa”<sup>70</sup>. Per Orazio Galli l'aggettivo *dégn* si usa solo nel sintagma *dégn d'ògni figùra* “faccia di bronzo”, al quale si ricorre anche riferendosi a persona capace di qualsiasi cosa per perseguire i propri scopi.

(M) *almanc* “almeno”; (F) *almen* “almeno”; (H) *almànch* “almeno”

Attualmente è documentabile solo *alménch*. Anche *Natalin*, sentendo il testo del Huber, ha corretto *almànch* con *alménch*. Il Longa da *almànch*<sup>71</sup>.

La forma *almén*, che corrisponderebbe a quella che il Longa dà per Bormio, non sembra essere propria del dialetto livignasco.

### V e r s e t t o 20

(G) *Quan ca l'àra déit cò* “quando era ricomparso”

<sup>69</sup> Cf. VB, pp. 338 -340.

<sup>70</sup> Anche nel versetto 21 Orazio Galli ha reso “non sono degno” con *e pòi pu èsar un tè marc'* “e non posso più essere tuo figlio”.

<sup>71</sup> Cf. VB, p. 20. Liv. e Valf. *almànch*, Sem. *alménch*.

L'espressione *dě̀r cò* "ricomparire, saltare fuori" viene usata riferendosi 1. a oggetti andati perduti che riappaiono, quando ormai si è smesso di cercarli: *l'é dèit cò chél réf ca cercài l'altro di* "è ricomparso (quel rocchetto) di refe che cercavo l'altro giorno"; 2. a persone che si rivedono dopo lungo tempo o che giungono in un luogo inaspettatamente: *tóta a ùna l'é dèit cò Batisc'ta* "improvvisamente è spuntato Battista".

(M) *el gi n'ara feit piggé*; (B) *el ge n'ara fèit pigé*; (F) *al ge n'ara feit picìè*; (H) *(a)l ġ' n' àra fèit pičè* "gli aveva fatto compassione"

L'espressione *fě̀r pičè* "fare compassione", "fare pena", "muovere a compassione" è ancora di uso corrente. La maggior parte dei parlanti che ho sentito ritengono errato l'uso dell'ausiliare *èsar* "essere" (*ara* "era"), che si trova in tutte e quattro le versioni sopra riportate. Ci dovrebbe essere la forma corrispondente del verbo *ör*, avere: *ā*. Orazio Galli ha dato le seguenti versioni: *al ġ' n' ā fèit pičè* e *al ġ(i) ā fèit pičè*. Tuttavia, a giudizio di *Natalin*, entrambe le versioni sono corrette.

L'ausiliare avere potrebbe aver soppiantato l'originario essere per adeguamento alla lingua italiana. Nelle espressioni corrispondenti fare pena, fare compassione abbiamo infatti il verbo avere come ausiliare. È probabile che il passaggio non sia stato repentino e che, per un certo periodo, le due forme siano coesistite. Si potrebbe così spiegare perché *Natalin* userebbe entrambe le varianti.

(M) *e l'aa clapé intorn al col* "e l'aveva abbracciato"; (B) *e l'ara sci a saltèi intòrn al col* "e l'aveva abbracciato"; (F) *el l'a breçè su* "e l'aveva abbracciato"; (H) *e 'l l'ā breçè* "e l'aveva abbracciato"

Orazio Galli ha preferito omettere nella sua traduzione "l'aveva abbracciato", in quanto non ha trovato un'espressione dialettale corrispondente. È suo convincimento che il verbo *breçér*, usato nelle versioni del Finazzi e del Huber, sia usato impropriamente, con un ampliamento del suo significato: *breçér* generalmente vale "impastare" (il pane ovvero la pasta delle salsicce). Il Longa segnala a Livigno *breçér cé* nell'accezione di "abbracciare", in corrispondenza del borm. *brèciàr cèi* o *su* (VB, p. 39). I testi pubblicati dal Monti e dal Biondelli sembrerebbero poter confermare l'opinione di Orazio Galli. *Natalin* ha spiegato sia *clapér intòrn al còl* sia *saltèr intòrn al còl* come "abbracciare". Entrambi sono per lui corretti.

(H) *e 'l l'ā breçè*; "l'aveva abbracciato"; (G) *e 'l l' ā bašgè su* "e lo ha baciato"

Orazio Galli ha pronunciato *e' l l'a* < *e al l'a*, senza interruzioni come *ellà*, con una chiara percezione della doppia *l* creata dall'incontro del pronome soggetto e da quello complemento ridotti a *l*, perché rispettivamente preceduti e seguiti da vocale. Il testo del Huber dovrebbe riflettere lo stesso tipo di pronuncia.

## V e r s e t t o 21

(G) *pu* "più"

*Pu* si alterna a *plu* ed era già in uso nei primi del '900, come si evince dalle due forme *p(l)u* che troviamo nei versetti 25 e 27 della versione del Huber. Il Longa non fornisce varianti a *plu* (VB, p. 201).

## V e r s e t t i 22 e 23

Gli imperativi delle versioni "storiche" mostrano delle discrepanze con quella moderna sia nelle forme di prima persona plurale, sia in quelle di seconda persona plurale. Le differenze di queste ultime riguardano le forme seguite da un pronome enclitico complemento di terza persona tanto con funzione di oggetto quanto con funzione di complemento di termine.

Forme delle versioni prec.	Forme usate da G	italiano
(B) <i>vestil</i> ; (F) <i>vestidal</i> ; (H) <i>visc'til</i> , <i>visc'tidal</i>	<i>visc'tidal</i>	vestitelo
(M) <i>mazzèl</i> ; (B) <i>mazzèl</i> ; (F) <i>mazzel</i> ; (H) <i>mazél</i> ;	<i>copédal</i> ( <i>mazédal</i> )	uccidetelo
(M) <i>mettédila</i> e <i>mettèdi</i> ; (B) <i>metèi</i> ; (F) <i>mettedi</i> ; <i>metéǵi</i>	<i>metédiǵi</i>	mettetegliela e mettetegli

Estendendo il campo di indagine alle frasi riportate nel medesimo articolo dal Huber, analogamente troviamo a pagina 255 (frase 223):

Forme riportate da H	Forme in uso attualmente	italiano
<i>portéǵi</i>	<i>portédiǵi</i>	portategli

Il Huber dedica inoltre un paragrafo<sup>72</sup> alle forme dell'imperativo seguite da pronomi enclitici. Per la seconda persona plurale seguita da un pronome di terza persona, come complemento di termine, troviamo:

Forme riportate da H	Forme in uso attualmente	italiano
<i>abridi</i>	<i>abridi</i> , <i>abridiǵi</i>	apritegli, apritele
<i>dédi</i>	<i>dédi</i> , <i>dédiǵi</i>	dategli
<i>diśgédi</i>	<i>diśgédi</i> , <i>diśgédiǵi</i>	ditegli
<i>domadédi</i> , <i>domandéǵi</i>	<i>domadédi</i> , <i>domandédiǵi</i>	domandategli
<i>fédi</i>	<i>fédi</i> , <i>fédiǵi</i>	fategli
<i>portédi</i> , <i>portéǵi</i>	<i>portédi</i> , <i>portédiǵi</i>	portategli
<i>metédi</i> ; <i>metéǵi</i>	<i>metédi</i> ; <i>metédiǵi</i>	mettetegli

Nelle traduzioni storiche delle parabole e negli altri esempi riportati dal Huber troviamo forme dove il pronome enclitico si unisce direttamente alla forma verbale, ancora oggi in uso, dell'imperativo di seconda persona plurale (*visc'ti*, *mazé*, *meté*). Restringendo il campo alle sole forme seguite dal pronome enclitico con funzione di complemento oggetto troviamo: (B) *vestil* “vestitelo”; (H) *visc'til* “vestitelo” e (M; B; F; H) *mazél* “uccidetelo”<sup>73</sup>. Troviamo altresì tre forme, tutte riportate dal Huber, con pronomi enclitici in funzione di complemento, che si comportano allo stesso modo: *metéǵi* “mettetegli”, *portéǵi* “portategli”, *domandéǵi* “domandategli”.

Attualmente tali forme sono generalmente avvertite come errate. Per quanto riguarda le varianti con complemento oggetto, tutti userebbero le forme impiegate da Orazio Galli nella sua narrazione. La situazione per le forme seguite da complemento di termine è invece diversa. Sebbene praticamente tutte le persone ascoltate abbiano “corretto” *metéǵi* con *metédiǵi*, *portéǵi* con *portédiǵi* e *domandéǵi* con *domandédiǵi*, *Natalin* e *Serafina* hanno riconosciuto tali tipi come genuini e sembrano ancora usarli.

Le forme attuali più correnti mostrano la conservazione della desinenza latina *-te*, che è caduta nelle forme senza pronomi enclitici. Appunto la presenza del pronome potrebbe averla preservata.

<sup>72</sup> Cf. J. Huber, *Zur Verbalflexion...*, § 18, pp. 110-111.

<sup>73</sup> Nel raggruppare questi esempi non ho volutamente preso in considerazione le differenze fonetiche non rilevanti per l'analisi in corso, che potrebbero essere solo apparenti, visto che gli studiosi dell'Ottocento non usavano una vera e propria scrittura fonetica. Per quanto riguarda l'ultimo esempio (*mazél*), sarà discusso più avanti il suo spostamento di significato.

Rimane però un interrogativo. Come mai allora alcune di queste forme da quanto risulta dalla documentazione non esistevano ai tempi del Huber?

Per le forme seguite dal pronome con funzione di complemento oggetto possiamo supporre, visto che quelle del tipo *visc'tidal* sono testimoniate anche nell'Ottocento dal Finazzi, una compresenza di entrambi i tipi di imperativo con pronome enclitico. Si potrebbe così ritenere la forma del tipo *mazél* "uccidetelo" innovativa, visto che mostra la caduta della desinenza, e quella del tipo *copédal* più conservativa. Una preferenza dei parlanti per quest'ultima forma potrebbe aver condotto alla situazione attuale in cui è l'unica documentabile. La selezione determinata da questa preferenza poteva già essere operante ai tempi del Huber, che riporta nel paragrafo dedicato agli imperativi<sup>74</sup> i seguenti esempi: *dišgédal* "ditelo", *fédal* "fatelo", *credédal* "credetelo", *portédal* "portatelo", *tolédal* "prendetelo", *visc'tidal* "vestitelo". Il Huber non dà qui *visc'til*, come invece fa nel *Figliol prodigo*. L'unica forma che si scosta in questo paragrafo è *vestil* "vestitelo", che lo studioso austriaco trae dal Biondelli. Il Huber ritiene che quest'ultimo esempio sia particolarmente vistoso o significativo<sup>75</sup>, ma non spiega come e perché.

La forma con conservazione della desinenza *-d(e)* < lat. *-te* rispecchia inoltre la situazione analoga che presentano i pronomi delle altre persone. Fermandoci alla nostra parabola, troviamo due esempi con il pronome enclitico di prima persona singolare nel versetto 12 (F; H) *dédom* "datemi"; 19: (H) *tegnédom* "tenetemi" e (F; H) *tolédom* "prendetemi", che mostrano la stessa desinenza e che coincidono con le forme attualmente in uso.

L'unico tipo che si scosta è 19: *tolèm* "prendetemi", che troviamo nella versione del Biondelli.

Passando alle frasi, riscontriamo che lo stesso trattamento vale anche per il riflessivo (p. 255, f. 222) *visc'tidof* "vestitevi". Il Huber non ha qui un \* *visc'tif*, per esempio. Sebbene derivi dal congiuntivo, estenderei il confronto anche all'imperativo del verbo avere, che offre due forme, entrambe usate ancora oggi: *abié*, *abiédof* "abbiate", con, nel secondo caso, un enclitico (il lat. *vos*) in funzione di soggetto. Per il Huber *abiédof* si usa per la forma allocutiva, distinzione confermata da Serafina.

Appare opportuno citare un passo dal volume sulla morfologia ripreso dalla tesi di laurea di Remo Bracchi, pagina 510 si legge:

(in opposizione alla forma *guardéduf*) ma nella *Catrina* [commedia in dialetto forbasco dell'inizio del Settecento] *guardé-f nóma* (1, 3); *domande-i doa o tre olta*, domandategli due o tre volte (1, 3), ora *domandéd-i*; *laghì* (< \*-éi) lasciateli, (1, 3) ora *lagàd-i*, *-éd-i*; *laghèm bisci tant de temp d'ir* (2, 4), ora *laghéd-m*, *-àdu-m*.

Per Livigno, Orazio Galli ha dato le seguenti forme: *guardéf*, *guardédof* "guardatevi"; *damandéd-i*, *domandédiǵi* "domandategli"; *laghéd-i* "lasciateli" e *laghém*, *laghédom* "lasciatemi". *Gaurdéf* e *laghém* dimostrano la sopravvivenza di forme di imperativo seguito da pronome enclitico che non conserva la desinenza. Il fatto che tali varianti siano però meno comuni di quelle alternative, ne testimonia l'abbandono in favore delle altre, progredite nell'uso fino a prevalere su di esse.

Nella *Catrina* la preferenza sembra invece andare alle forme ora soccombenti o dimenticate.

Credo si possa avanzare l'ipotesi che, a un certo punto, queste forme abbiano affiancato quelle che abbiamo definite più conservative, si siano affermate senza però mai sostituire completamente le altre e che, infine, a loro siano state nuovamente preferite le forme più antiche, relegando al margine le prime.

Per le forme con il pronome di terza persona con funzione di termine è possibile delineare un quadro leggermente diverso. Nei testi a nostra disposizione troviamo 1. delle forme che terminano in *-di*, le quali mostrano la palatalizzazione del pronome e che sono ancora in uso; 2. forme con il pronome enclitico *-ǵi* riportate anche dal Huber. Non troviamo traccia delle forme con *-diǵi* diffuse oggi e che dovrebbero essere più antiche rispetto alle forme terminanti in *-di* che evidenziano una più avanzata palatalizzazione.

<sup>74</sup> Cf. J. Huber, *Zur Verbalflexion...*, § 18, pp. 110-111.

<sup>75</sup> *Ibid.*, p. 111.

Il Huber riporta quasi costantemente le varianti di una forma, qualora esistano. Negli esempi di imperativo da lui raccolti non troviamo mai forme del tipo *metédiǵi*. Cosa dobbiamo pensare?

Che, semplicemente, non le abbia registrate? Che non esistessero (più) in quel momento? Se fosse vera questa seconda ipotesi, si dovrebbe ritenere che, dopo essere scomparse, queste tipologie siano state reintrodotte. Per analogia con altre forme seguite dal pronome enclitico? Per influsso dei dialetti contermini?

La prima persona plurale mostra la seguente differenza:

forme raccolte dal Huber <sup>76</sup> :	forme attualmente in uso:
<i>mangém</i> “mangiamo”	<i>mangémas</i>
<i>magliém</i> “mangiamo”	<i>magliémas</i>
<i>sc'tém</i> “stiamo”	<i>sc'tém, sc'témas.</i>

Nelle forme usate oggi compare la desinenza *-as* che non sembra essere presente al tempo della raccolta fatta dal Huber. Per Orazio Galli *sc'tém* appare ancora corretta e usata, però Lucia Silvestri, che ha meno di trent'anni e usa ancora il dialetto, direbbe solo *sc'témas* e ritiene *sc'tém* scorretto. Per Bormio il Longa registra come possibile ai suoi tempi *sc'tém, sc'téma, sc'témes* (VB, pp. 345-346).

Per la prima persona plurale la [Bläuer] Rini, che pubblicava la sua tesi nel 1924 (*Giunte al Vocabolario di Bormio*) riporta per Bormio e per le valli i seguenti esempi: *diśgiómes* “diciamo”, *mangiómes* “mangiamo”, *dóm(es)*, *śgiömes*, *śgiöma* “andiamo”, *stómes* “stiamo”, *fómes* “facciamo”, con le varianti lombarde a Bormio: *émes* “abbiamo”, *fémes* “facciamo”, *lorémes* “lavoriamo” (p. 20).

Nel paragrafo 17 del suo articolo sulla flessione verbale il Huber riporta altri esempi tutti senza *-as*<sup>77</sup>:

forme raccolte dal Huber:	forme attualmente in uso:
<i>portém</i> “portiamo”	<i>portémas</i>
<i>vedém</i> “vediamo”	<i>vedémas</i>
<i>vendém</i> “vendiamo”	<i>vendémas</i>
<i>dormim</i> “dormiamo”	<i>dormimas</i>
<i>manim</i> “dormiamo”	<i>manimas</i> (raro)
<i>diśgém</i> “diciamo”	<i>diśgémas</i>
<i>tolém</i> “prendiamo”	<i>tolémas</i>
<i>abiém</i> “abbiamo”	<i>abiémas</i>
<i>boém</i> “diciamo”	<i>boémas</i>
<i>taśgém</i> “diciamo”	<i>taśgémas</i>
<i>ǵiöm</i> “andiamo”	<i>ǵiömas</i>

Per lo studioso le forme dell'imperativo della 1<sup>a</sup> persona plurale sono costruite per analogia su quelle della 2<sup>a</sup> persona plurale (p. 109). Sebbene il Huber non dia nemmeno una forma con *-as*, a pagina 86 dello stesso articolo, riporta le forme *fómas*, e *comprómas* che il Rohlfs indica in un suo lavoro<sup>78</sup>. A giudizio del Huber, il Rohlfs ha preso queste forme erroneamente dalla Bläuer Rini (p. 116) e contesta anche la spiegazione che viene fornita dall'altro studioso sulla *-s*. Per il Rohlfs *-s* è

<sup>76</sup> Ho preso in esame solo gli esempi riportati dal Huber per comodità: gli altri autori testimoniano comunque tipi identici a quelli dello studioso austriaco.

<sup>77</sup> Cf. J. Huber, *Zur Verbalflexion...*, § 17, pp. 108-109.

<sup>78</sup> Cf. G. Rohlfs, *Zur Mundart...*, p. 34, nota 12. Le forme sono effettivamente scorrette: dovrebbero essere *fémas* e *comprémas*.

la desinenza della prima persona plurale del congiuntivo latino, mentre per il Huber si tratta del pronome latino *nos*. Il Longa attesta per Bormio *fémes (nó)* “facciamo” (VB, p. 345).

Comunque il Huber, quando tratta, gli imperativi di prima persona plurale (§ 17, pp. 108-109) non accenna più al problema, né riporta forme con *-as*. Ne dava forse per scontata l'esistenza?

Secondo Remo Bracchi la conservazione della *-s*, intesa come finale di desinenza, è un tratto arcaico. Doveva quindi esserci oscillazione tra le due forme. La mancanza di un tipo, quello più arcaico, potrebbe denotare la preferenza del parlante o dei parlanti intervistati per la variante più innovativa.

Anche in questo caso sarebbe da registrare il graduale abbandono delle forme più nuove e, per converso, il ritorno verso quelle più arcaiche, sentite come più genuine. Il fenomeno denuncierebbe una riviviscenza e un approfondimento della propria identità.

(M) *mettèdi l'enèl in di dèit*; (F) *mettedi l'enel in di deit*, entrambe le locuzioni con il significato di “mettetegli l'anello al dito”, letteralmente “alle dita”

Serafina ha corretto *in dal déit* “al dito”, toccandosi contemporaneamente le dita della mano sinistra con la destra, quasi ripetendo l'azione di infilare un solo anello come a voler sottolineare la stranezza dell'uso del plurale *i déit* “le dita”.

È qui da notare il passaggio *a > e* nella voce *enèl*, a Bormio *anèl* “anello”. Il fenomeno sembra condizionato dalla *n* che segue. Nella *Catrìna* incontriamo anche *ènima*, ora *ànima*.

(M) *li scherpa in di pé*, lett. “nei piedi”; (B) *li scherpa in di pé* lett. “nei piedi”; (F) *li scherpa in di pé* lett. “nei piedi”; (H) *metéǵǐ ind i pè*, lett. “mettetegli nei piedi”; (G) *sui ind i pè* “sui piedi”

La forma usata da Orazio Galli con la preposizione *sui* è quella che verrebbe comunemente utilizzata oggi. Per *Natalìn*, però, anche le altre forme vanno molto bene.

Le diverse grafie *in di* e *ind i* riflettono due diverse sensibilità. L'una riproduce la divisione generalmente avvertita dai parlanti, anche se non mancano eccezioni; l'altra pone l'accento sull'etimologia della preposizione *ind* < lat. *intus*, da cui l'avverbio ancora corrente *int* “dentro”.

Notevole è anche la preposizione *sui* usata da Orazio Galli. Il Rohlfs<sup>79</sup> così commenta: *sui*: letteralmente *su in*. Questo rafforzamento della preposizione *su* < lat. *sursum* mediante *in* è tipicamente retoromancio (cf. *sün tet* sul tetto, *sün cadrìvi* sulla piazza del paese; Pult, RLiR 7, 109)<sup>80</sup>.

## V e r s e t t o 23

(B) *ingrascé*; (F) *ingroschiè*; (H) *ingrescè* “ingrassato”; (G) *ingrascè su*

La versione del Huber mostra il passaggio da *a* atona ad *e*. Anche il Longa porta *ingrescér*<sup>81</sup>. Il mutamento è dovuto al contatto con il suono palatale *sc* che segue.

La forma *ingrascè* usata da Orazio Galli evidenzia un ritorno ad *a* probabilmente a causa di un adeguamento della pronuncia all'italiano.

Le versioni ottocentesche parrebbero tuttavia testimoniare già a quel tempo la presenza di *a*<sup>82</sup>. Questo potrebbe forse indicare che l'alternanza *e / a* era già operante allora?

Oscillazione *a / e* di natura diversa si riscontrano in altri termini raccolti dal Huber nelle frasi pubblicate con la parabola del Figliol prodigo: nella frase 295 a pagina 259 troviamo *poscibèl*

<sup>79</sup> Cf. G. Rohlfs, *Zur Mundart von Livigno (Veltlin)*, in «ASNS» 77 (nuova serie, 1940), p. 32.

<sup>80</sup> Nostra traduzione dal tedesco.

<sup>81</sup> Cf. VB, p. 90.

<sup>82</sup> *Ingroschiè* riportato dal Finazzi è probabilmente un refuso da leggersi *ingrascè*, forma questa che si trova nello stesso testo nel versetto 27 (p. 14 della pubblicazione originale).

“possibile” (oggi *poscibal*)<sup>83</sup> e nella frase 333 a pagina 262 si legge *comendè* “comandato” (oggi *comandè*).

Orazio Galli ha aggiunto ad *ingrascè* anche *su*. A suo giudizio si può dire anche solo *ingrascè*, ma *ingrascè su* era l’espressione che veniva usata per riferirsi agli animali destinati all’ingrasso: «Dicevano così, quasi a sottolineare l’impegno profuso nel farli ingrassare». Anche *Natalin* direbbe *ingrascér su al vedèl* “ingrassare il vitello”.

Orazio Galli ha anche dato come possibile traduzione *al móc’* “il vitello castrato”<sup>84</sup>, quello appunto destinato alla produzione di carne.

(M) *mazzél*; (B) *mazzèl*; (F) *mazzel*; (H) *mazél*; (G) *copédal*, tutti con il significato di “uccidetelo”

Il verbo *mazér*, usato in tutte le versioni “storiche”, non ha più il significato di “uccidere”. Oggi, in un simile contesto, si impiega solo *copér*. *Mazér* ha subito un restringimento di significato con specializzazione e vale “spegnere” (la luce, ma anche qualsiasi apparecchio che possieda un interruttore).<sup>85</sup> Solo a *Natalin* e Serafina l’uso di *mazér* in questo contesto non è sembrato errato. *Natalin* ha però precisato che è da preferirsi *copér*, perché avverte *mazér* come derivato dall’italiano.

## V e r s e t t o 24

(H) *i s’àran metùì indré a fèr un gram pasc’t* “avevano incominciato a fare un gran pasto”

L’uso di *indré* “dietro” in questo contesto non ha trovato nessuna conferma. Nella forma perifrastica, con valore di “iniziare”, è oggi usato solo l’avverbio *dré* “dietro” non *indré*: *métas dré* “incominciare” e quindi *metùì dré*.

Anche la forma del riflessivo è degna di nota. Il Huber segna in numerose occasioni<sup>86</sup> il pronome riflessivo *sa* “si” *śa*, dunque con la pronuncia della *s* sonora (come nell’italiano *rosa*) e non sorda (come nell’italiano *somaro*) come generalmente si sente. Lo studioso nel commentare la frase 120: *li màrcia li śa tiran per i cöz* “le ragazze si tirano per i capelli” precisa: *śa* al posto di *sa* non è stato sentito male<sup>87</sup>. Non mi è stato per ora possibile riscontrare tale pronuncia con *ś*. Sembra quasi di rincorrere un fantasma: sebbene non la utilizzano, quasi tutti i parlanti a cui ci si è rivolti non l’avvertono come completamente scorretta. Molti anzi credono che qualcuno possa dire proprio così ed è sovente loro convinzione che potrebbe rispecchiare la pronuncia di una particolare famiglia anche se nessuno ha saputo fornire precise indicazioni in proposito. Lucia Silvestri è convinta di avere già sentito la pronuncia *śa*, che dovrebbe rispecchiare una sonorizzazione di *s* in posizione intervocalica nella stanga del parlato (sandhi).

Interessante, a tal proposito, appare l’alternarsi nella pronuncia di *s* e *ś*, anche ai nostri giorni, in *sót* “sotto” e *sóra* “sopra”, preposizioni che si usano, fondendosi con la preposizione *da* “di” *dasót*, e *dasóra*, con funzione avverbiale<sup>88</sup>. Per cui si dice: *l’é ó dasót* “è disotto”, ma *l’é sót al tàul* “è sotto il tavolo”. Analogamente *l’é su dasóra* “è disopra”, ma *l’é sóra ‘l tàul* “è sopra il tavolo”.

(B) *a banchetér* “a banchettare”; (H) *a fèr un gram pasc’t* “a fare un gran pasto”; *a bör e magliér e a tirèsan adòs* “a mangiare e bere e a rimpinzarsi”

<sup>83</sup> Cf. VB, p. 204: *poscibil*, *-bél*, Valf. *puscibal*. In questo caso dovrebbe trattarsi di un passaggio di *e* atona ad *a*, che avviene abbastanza frequentemente nel dialetto di Livigno. Cf. p. 7, in particolare nota 34.

<sup>84</sup> Per il Longa (VB, p. 156) il *móc’* è il vitello di due anni. Per *Natalin* e Serafina le due spiegazioni si completano. Nell’intervista *Natalin* ha pronunciato il lemma sia con la palatale, come è generalmente pronunciato, *móc’*, sia con la mediopalatale *móc’*.

<sup>85</sup> Cf. tell. *fa murì ‘l ciàer* “spegni la luce” (Gigi Maffescioni), *tiran. fa murì ‘l ciar* (Fernanda Garbellini).

<sup>86</sup> Cf. (J. Huber, *Texte in der...*) per esempio le frasi 120 e 121, p. 251 e nel Re di Cipri il versetto 10, p. 267 e il versetto 17, p. 268.

<sup>87</sup> Nostra traduzione dal tedesco: «*śa* < lat. *se* ist nicht etwa verhört (statt *sa*)» (p. 251).

<sup>88</sup> Cf. anche il toponimo *Toilasór* che designa una località a Sud-est del paese, da *toilà sór* “fienile di sopra”.

Nella versione del Biondelli *banchetér* era già stato usato nel versetto 23: *banchetèm*. Si tratta di una forma verbale ricalcata sull'italiano banchettare.

Orazio Galli non userebbe *pasc't* riferendosi al pasto di esseri umani, come è stato fatto nel racconto pubblicato dal Huber, ma solo a quello delle bestie. Altri però lo usano anche con questo valore.

Orazio Galli ha voluto colorire la sua versione, ricorrendo a un'espressione idiomatica, *tirèsan adòs* "rimpinzarsi", che rende bene l'idea degli eccessi alimentari, ai quali ci si lascia andare talvolta a un banchetto, "tirandosi addosso" le portate che passano di volta in volta.

## Versetto 25

(H) *boön*, (G) *bööñ*, entrambi con il significato di "bevevano"

La forma usata da Orazio Galli mostra l'assimilazione di *o* a *ö*. Ne troviamo un altro esempio nelle frasi che il Huber riporta nel suo articolo: nella frase 277 a pagina 258, accanto a *podö* è annotato anche *pödö*. È interessante rilevare come le forma senza assimilazione sopravvivano accanto a quelle in cui il fenomeno è riscontrabile. Orazio Galli direbbe però solo *podö*. Barbara Silvestri pronuncia ancora *boön*.

(M) *nel camp* "nel campo"; (B) *nel campo*; (F) *in di camp* "nei campi"; (H) *in dal camp* "nei campi"<sup>89</sup>

Il termine *camp*, che rimane fedele al racconto evangelico, è proprio per la mancanza di campi, raramente usato nel dialetto livignasco. A giudizio di Orazio Galli, il suo scarso utilizzo lo fa percepire come parola estranea al dialetto stesso. Anche per *Natalin* sarebbe meglio dire *ind i préi* "nei prati", dove si svolgeva l'unica attività agricola di Livigno. Il vocabolo si trova nel toponimo *i camp*<sup>90</sup>, a indicare una delle zone più soleggiate della valle di Livigno nei pressi di *Campàc'*, dove in passato si era riusciti coltivare *al mach* "orzo", *la séal* "la segale" e *i tartüfol* "le patate".

I piccoli appezzamenti dove si coltivano *li ra* "le rape" e *li pàsola* "rape bianche più piccole rispetto alle altre" sono generalmente chiamati *ört* "orti".

(H) *mónt*

*Mónt* appare usato impropriamente. In livignasco non ha il valore di "alpeggio" o "malga con pascolo" che sembra possedere qui e che è comune in molti dialetti valtellinesi. Ambientando la vicenda a Livigno, si sarebbe potuto dire *l'ara a la téa* "baita di legno al limite inferiore dei boschi, con cucina, stalla e luogo per la conservazione e la lavorazione del latte, dove si abitava durante la stagione pascoliva" (cf. VB, pp. 255 e 293-294).

## Versetto 26

(G) *domanda*

Da qui in avanti Orazio Galli è passato all'indicativo presente. Il racconto è così più vivo (in nota: *volö* (28) è però un imperfetto). Su mia richiesta, Orazio Galli ha anche fornito una seconda versione con i verbi al trapassato prossimo:

26. *E glióra al ġí a domandè a un famégl ċí ca l'àra quel bacanéri.*

27. *Al famégl al ġ(i) ā resc'pondù: «l'é lughè al tè fradèl e 'l tè pa l'è copè al vedèl ingrascè su, peččè l'é mó san e salvo». - Al famégl al ġ(i) ā dit ca l'ara tornè al sè fradèl e 'l sè pa l'ara iscì contént ca l'ā copè (a)l vedèl ingrascè su e l' ā féit fèsc'ta.*

<sup>89</sup> Nel racconto trascritto dal Huber si trova *camp* anche nel versetto 15. Si è preferito rimandare il commento del lemma a questo versetto, perché qui è usato in tutte le versioni.

<sup>90</sup> Non è riportato dal De Simoni (cf. G. De Simoni (a cura di), *Inventario dei toponimi ...*, (vol. 6)). Ne è riportato (p. 21) uno analogo per Trepalle: *sómp i camp*, case e cascine, a monte *de li Dórna* di Trepalle.



28. Glióra al s'àra impizè um bèl pó e 'l volö gnè ir int in bàita; al sè pa a sc'tó pùnto l'àra nu fóra a sc'plorèl da ir da dint,  
 29. ma lu 'l ġ(i) ā resc'pondù: «Mi quénċ'ègn sóm sc'téit chià e v'èi fèit da famégl, v'èi mài diŕgiobadì e mài m'èt fèit fér una maglièda còi mèi söci  
 30 e dónch quèsc't chià, ca l'è magliè fór(a) tót a putàna, l'é tornè, ġ'èt fèit fèsc'ta».  
 31. Glióra al sè pa, al s'àra defendù e 'l ġ(i) ā dit: «Cār al mè ti, ti t'èsc sémpi sc'téit có mi e quél ca l'àra mè l'ara tè,  
 32. ma inċiö l'àra mégl ca fèsi fèsc'ta pér al tè fradèl ca l'àra mòrt e l'é resuscitè, l'àra ŕgi pèrz e i l'èn troè».

(H) *sciuscìuri* “fracasso”; (G) *bacanéri* “fracasso”

Orazio Galli non ha mai sentito *sciuscìuri*. La parola appare completamente in disuso e pressoché dimenticata, tanto da far pensare a un termine spurio. Con grande sorpresa, sentendolo, *Natalìn* e *Serafina* hanno commentato: «*Quèsc'ta l'é pròpi una bèla paròla... da chili ca sa droà un'òlta. Al vòl dir fracàsc, alegrìa* “questa sì che è una bella parola di quelle che si usavano una volta. Vuol dire fracasso, allegria (baldoria?)». Per il Longa<sup>91</sup> *sciuscìuri* equivale all'italiano “sussurro”, ma tale significato male si adatta al testo in esame.

Il lemma cui è ricorso Orazio Galli è largamente diffuso.

## V e r s e t t o 27

(H) *pèrċé ca*; (G) *peċé*

Alla locuzione congiuntiva *pèrċé ca*<sup>92</sup>, usata anche oggi, può sostituirsi anche *pe(r)ċé* da solo, che ha dunque valore sia di avverbio (nelle domande) sia di congiunzione (nelle risposte).

È sempre più raro invece sentire *pèrċé*: nella pronuncia odierna, come nella versione della parabola appena raccolta, la *r*, per semplificazione del nesso *rc*, cade. Analogamente, per semplificazione del nesso *br*, accanto all'avverbio negativo *briċċ*, si sente la forma *biċċ*.

Un discorso a parte merita la pronuncia della mediopalatale. Orazio Galli ha conservato questo suono, anche se non è molto marcato e la differenza con il suono palatale è minima, ma tale pronuncia sta scomparendo. Persone con più di cinquant'anni l'hanno già sostituita con la palatale. Presso i giovani, con pochissime eccezioni, tale sostituzione è pressoché sistematica. Quindi, accanto a *peċé*, si ha *pecé*. Questo vale anche per la mediopalatale sonora *ġ*. In un caso, però, anziché, il passaggio *ġ* > *g*, ho riscontrato il passaggio a *ŕg*: *ġénébro* (comunque ancora usato) > *ŕgenébro*.

(M) *san e salv* “sano e salvo”; (B) *san* “sano”; (F) *franc* “salvo?”; (H) *san e franch*; (G) *san e salvo*

Orazio Galli si è sentito in imbarazzo a rendere sano e salvo. Non trovando nulla di equivalente in dialetto, ha dato di seguito una seconda versione, in cui, ricorrendo al discorso indiretto, ha eliminato l'espressione “sano e salvo”. Nel 1908 tale binomio è stato reso con *san e franch*. Per Orazio Galli non è il corrispondente dialettale di “sano e salvo”, ma un semplice tentativo di rendere l'espressione in dialetto, cercando, contemporaneamente, di rimanere fedeli al testo italiano. Anche per *Natalìn* l'accostamento tra *san* e *franch* suona artificioso. Tanto per lui quanto per

<sup>91</sup> Cf. VB, p. 252.

<sup>92</sup> Posch. *parchi ca* (cf. J. Huber, *Texte...*, p. 265.27) forma ancora in uso.

Orazio Galli, *franch* ha il significato di “robusto, forte, solido o abile, capace”: *l'è franch a f'ér quel lorédi* “è abile a fare quel lavoro”<sup>93</sup>. *Natalìn* ha proposto *san e in gamba*.

In un secondo incontro, egli ha dato il suo assenso anche alla traduzione proposta dal Monti. Credo sia necessario fare una precisazione sulla pronuncia di *salv*. Orazio Galli, che stava leggendo ad alta voce la parabola, ha pronunciato *salf*, proprio come ci si aspetterebbe, dato che le consonanti in fine di parola sono sempre pronunciate sorde. *Natalìn*, che non aveva letto il testo e che non poteva essere influenzato in altro modo, ha pronunciato il lemma *salv*, probabilmente tenendo in sottofondo l'aggettivo italiano.

## V e r s e t t o 28

(M) *E'l gi ara salté la rabbia*; (B) *lu pö l'à clapè la rabia*, entrambi con il significato di “e si era arrabbiato”; (F) *ma lu l'ara gnu gnech* “ma lui si era arrabbiato”; (H) *ma lu l'ara gnèch e rabiùs* “ma lui si era arrabbiato moltissimo”

Per *Natalìn* si può dire sia *clapér la ràbia* “arrabbiarsi” sia *saltèǵi la ràbia* “arrabbiarsi” (rabbia ha qui valore di soggetto), ma a suo giudizio l'espressione migliore è *gnur la ràbia* “arrabbiarsi” con rabbia sempre in funzione di soggetto o al *ǵ(i) àra gnu la ràbia* “si era arrabbiato”. Considera altrettanto valido *gnur rabiùs* o *gnur gnèch e rabiùs*.

Il sintagma *gnèch e rabiùs* è ancora in uso, lo si trova nella frase idiomatica *lu l'é gnèch e rabiùs còm un ciàt*<sup>94</sup> “è molto arrabbiato”, lett. “è irritato e arrabbiato come un rospo”. Affine è anche l'espressione *gnèch còm un cósc'p*, lett. “arrabbiato come uno zoccolo”. Non risulta chiaro il motivo del paragone.

*Rabiùs* è oggi pronunciato *rabiós*, con *ó* al posto di *ù*. La forma con *ù* è ritenuta generalmente scorretta, tuttavia *Natalìn* dice *rabiùs*. Pur ripetendo più volte il termine, la pronuncia non ha avuto oscillazioni ed è rimasta sempre *ù*. Il Huber dà qui solo la forma con *ù*.

Per altri lemmi lo studioso riporta invece due forme (varianti), una con *ó*, l'altra, posta generalmente tra parentesi con *ù*, che mostrano una oscillazione della pronuncia da *ù* a *ó*. Questa oscillazione è ravvisabile in sillaba tonica e, per armonizzazione vocalica, in sillaba atona. Nelle frasi che accompagnano la parabola del Figliol prodigo troviamo:

a. (in sillaba tonica)

248.47 *bóna, bùna* “buona” (oggi solo *bóna*),

254.176; 261.317 *Bórm, Burm* “Bormio” (oggi solo *Bórm*),

254.193 *córa, cùra* “quando” e 260-1.314 *cór ca, cur ca* “quando” (oggi solo *córa* e *cór ca*),

254.179 *naót, naùt* “nipote” (oggi solo *naót*),

248.60 e 250.96 *póch, puch* “poco” (oggi solo *póch*), con *ù* / *ó* dal dittongo latino *au* (*paucum*), come in *pùr(a) / pór(a)* “povero, povera”, borm. *pór(a)* < lat. *pauper(a)*.

250.94 e 251.118; 254.188 *sarór, sarùr*<sup>95</sup> “sorella” (oggi *sarór*; la variante con *ù* è sentita generalmente come scorretta, ma *Natalìn* dice sia *sarór* sia *sarùr*. La *ù* ha senza ombra di dubbio pronuncia breve),

267.12 *sciór, sciùr* “signore, ricco” (oggi solo *sciór*),

247.22 *sur* “su” (come per *rabiùs* qui non viene riportata una possibile variante con *ó*) (oggi solo *sór*),

264.16 *nut* 247.30 *nót, nut*; 248.59 *nóta, nùta*, tutti con il significato di “niente” (ancora oggi si riscontrano le due pronunce *nùt(a)*, *nót(a)*),

Orazio Galli *pur* “povero”; Lucia Silvestri, che è più giovane, dice *pór*; credo che la variante con *ó* sia la più diffusa,

<sup>93</sup> Avendo avuto a disposizione la versione del Finazzi solo alcuni giorni prima della consegna, non ho potuto verificare l'uso di *franch* da solo con il significato di “sano”. Potrebbe essere dedotto dalla locuzione *franch su li gamba* “sicuro, fermo, solido sulle gambe”.

<sup>94</sup> Cf. J. Huber, *Texte...*, p. 49.248.

<sup>95</sup> G. Rohlf's, *Zur Mundart...*, p. 41 dà solo *sarùr*.

b. (in sillaba atona)

333.262 *comendè, cumendè* “ordinato” (oggi solo *comandè*, voce che presenta anche passaggio *e > a*),

248. 46 *compàgn, cumpàgn* “uguale” (oggi solo *compàgn*),

247. 38 *contént, cuntént* “contento” (oggi solo *contént*).

Altri esempi ci vengono dati dal Rohlf<sup>96</sup>: *coriós* “curioso” (oggi: *curiós / coriós*), *mógli* “bestiame” (cf. VB, p. 157) (oggi solo *muglia*, la variante con *ù*, ma non con *ó* anche in Huber 247.23).

Il Longa riporta (VB, 330) *Claùti* tra i cognomi di Livigno. La forma attuale è *Claóti*, in dialetto *Claót*.

Riportiamo di seguito la versione che dà il Longa nel suo vocabolario, mettendo tra parentesi la pagina: (207) *rabiós*; (36) *bón*; (112) *córa*; (173) *naót* (*naót* ?); (202) *póch*; (217) *sarór*; (242) *sciór* (*sciór*?); (242) *sór*; (173) *nót*; (203) *pór*.

(M) *in de dint* “dentro”; (B) *entrér*; (F) *ir da dint*, tutti con il significato di “entrare”; (H) *ir int ind al bait* “entrare in casa”; (G) *ir int in baita* “entrare in casa”.

La forma del Monti è probabilmente da emendarsi in *ir de dint* “entrare”, naturalmente con *da* al posto di *de*; o anche in *ir ind da dint* “entrare”, altrimenti mancherebbe il predicato.

*Ir da dint* è senz’altro da preferirsi a *entrér* (B), che non è mai usato in un simile contesto, ma è impiegato in frasi del tipo *čǐ g’entra-l?* “cosa c’entra?”.

## V e r s e t t o 29

(H) *ténc’ d’ègn* “tanti anni”

La forma *ténc’ da* è ancora in uso. Per Orazio Galli rafforza l’idea di grande quantità. Tuttavia le persone interrogate in proposito hanno concordemente corretto *ténc’ d’ègn* con *ténc’ ègn*.

(H) *un gròc’ d’ègn* “tanti anni”

Orazio Galli conosce l’espressione *un gròc’ da* per averla sentita da suo padre, ma la ritiene in disuso. Direbbe invece *un ròc’ d’ègn*<sup>97</sup>. *Natalìn*, Serafina e Bastiana lo usano ancora. Serafina ha anche proposto *una pila d’ègn* come alternativa, precisando però che *un gròc’ d’ègn l’è plu végl* “un *gròc’ d’ègn* è modo più vecchio”<sup>98</sup>.

(M) *ca t’servi* “che ti servo”; (B) *ch’a v’ servi* “che vi servo”; (F) *ch’av servi* “che vi servo”

Le contrazioni dei pronomi non sembrano corrispondere alla pronuncia reale che conserva le forme *ta* “ti” e *va* “vi”. Sebbene *servìr* sia usato nei sintagmi *servìr mésa* “servire la messa” e *servì davant e dadré* “servito e riverito”, *Natalìn* e Serafina non lo userebbero in questo contesto e hanno proposto come alternativa *ca ta (va) éidi* “che ti (vi) aiuto” o *ca ta (va) córi drè* “che ti / vi sto appresso”.

(B) *godèl*; (H) *godél*, entrambi con il significato di “goderlo”

Tali forme presuppongono *godér*<sup>99</sup> “godere” come infinito, mentre la pronuncia attuale è *gòdar*. Di conseguenza, nel nostro testo troveremmo *gòdal*, che testimonia un metaplasma, cioè un passaggio dalla seconda alla terza coniugazione. In uno dei colloqui avuti, Serafina ha inizialmente ripetuto *godél*, senza trovarvi nulla di strano, poi però, quando le altre persone presenti hanno lo

<sup>96</sup> Ibid., pp. 32 e 39.

<sup>97</sup> *ròc’* “gregge”. Cf. VB, p. 212: “gregge, turba, stormo, mandria”, con riferimenti non animali “quantità”.

<sup>98</sup> Cf. VB, p. 84. Il Longa puntualizza: non confondere con *un roc’*.

<sup>99</sup> Finazzi scrive *goder* senza segnare la vocale tonica, si è preferito dunque non prenderlo in considerazione.

hanno corretto con *gòdal*, si è immediatamente corretta a sua volta. A Bormio il Longa testimonia l'oscillazione di *godér / gòder* (VB, p. 347).

Analogamente a *tegnìr* “tenere”, che il Huber riporta nelle frasi (255.202), si oppone l'attuale *tégnar*. La forma documentata dallo studioso è immediatamente percepita come scorretta. Tuttavia nelle conversazioni avute ho sentito distintamente usare alcune volte *tegnìr*. Invitata a ripetere la frase, la persona che aveva appena usato *tegnìr*, pronunciava però *tégnar*.

(M) *amisc* “amici”; (B) *amisc* “amici”; (F) *compagn* “compagni”; (H) *amisc* “amici”; (G) *söci* “amici”

*Compagn* “compagno” non è usato in livignasco. Dovrebbe trattarsi di una trasposizione del vocabolo italiano. Sebbene documentato anche nelle versioni più antiche, Orazio Galli reputa che anche il termine *amisc* possa avere un'identica derivazione; *söci* (sing. *söci*) gli appare più autentico.

### V e r s e t t o 30

(G) *l'è magliè fòr(a) tót a putàna*

*Putàna* non ha mai il significato di prostituta. Il termine preceduto dalla preposizione *a* assume qui valore avverbiale, con il significato di “malamente, in modo dissennato”.

*Pùr(a) putàna* “poveretto”, “povero diavolo” è espressione che viene spesso impiegata anche in senso affettuoso o per mostrare solidarietà a chi è appena successo qualcosa. Si potrebbe chiamare, per consolarlo, un bambino appena caduto, dicendo: *vegn cé pur putàna....* Il termine vale anche “mariuolo”, “birbante”: *putàna d'un balòs!* “che birbante!”. Anche *çì putàna é-l?*, “che diamine succede”?

### V e r s e t t o 32

(M) *el fàa de bousógn* “era necessario”; (H) *al ma comvegnö a fêr* “mi conveniva fare”

*Natalìn* e *Serafina* hanno confermato l'espressione *al fê da bösögn* “è necessario” e l'uso della preposizione *a* dopo *comvégnar* “convenire” come riportato nel testo del Huber. Oggi, per rimodellamento sulla sintassi dell'italiano, si direbbe semplicemente *comvegnö fêr*.

### C o n c l u s i o n i

È praticamente impossibile trarre una conclusione unitaria, che riassume i numerosi aspetti trattati. Ciò nonostante si proverà a delineare alcune tendenze generali che sono emerse.

Va premesso però che spesso non si è potuto o saputo giungere a conclusioni definitive, ma si è approdati a delle semplici ipotesi; ipotesi che si è ritenuto opportuno lasciare in forma interrogativa, ogniqualvolta i dubbi sono stati maggiori delle certezze. Il confronto tra testi che risentono di criteri e metodi di raccolta diversi non è sempre stato agevole. Si è tuttavia cercato di mettere in luce mutamenti avvenuti o in corso di compimento, senza addentrarsi troppo, almeno così si spera, nel terreno affascinante ma anche insidioso delle congetture. Proprio per questi motivi si sono solo suggerite delle possibilità in merito, per esempio, alla diverse forme della prima e della seconda persona dell'imperativo, all'uso del pronome pretonico maschile *al* davanti a verbi che iniziano con vocale. E che dire delle forme con *e* dell'articolo / pronome *al* “il / lui” e della preposizione *da*.

Alcuni dati emersi appaiono però abbastanza certi. Il livignasco dimostra ancora un buon grado di conservatività: la traduzione offerta da Orazio Galli avrebbe potuto essere scritta quasi identica anche in passato. Anzi, spesso dove si discosta maggiormente è dove cerca di liberarsi dalle pastoie di una traduzione letterale per rendere il testo in un dialetto che sia autentico. Tuttavia si sono registrate anche delle variazioni che riguardano molteplici aspetti e che sono abbastanza significative.

La pronuncia mostra dei cambiamenti. Alcuni sono da ritenersi propri dell'evoluzione interna: è il caso, per esempio, della tendenza a scomparire del suono /gl/, tendenza che non ha equivalenti nella lingua nazionale, e la semplificazione di alcuni nessi come in *perčĕ* > *pečĕ* "perché" o *brič* > *bič* "non". Altri mutamenti, ai quali Orazio Galli, come del resto molti suoi coetanei, si dimostra generalmente immune, evidenziano un inesorabile adattamento alla pronuncia dell'italiano: la quasi totale scomparsa tra i giovani dei suoni mediopalatali *č* e *ǵ* ne è un esempio, cui si potrebbe aggiungere il progressivo abbandono della pronuncia uvulare della *r* tra i giovanissimi.

L'analisi ha altresì evidenziato come il rimodellamento di alcune forme sulla sintassi dell'italiano dimostri come il livignasco non sia completamente impermeabile all'influenza della lingua nazionale.

Il confronto tra la versione moderna e quelle storiche aveva fatto rilevare la presenza di alcune voci, all'apparenza sconosciute o estranee al dialetto. Alcune si sono rivelate tali, altre, a volte con grande sorpresa, si sono dimostrate autentiche, ma soltanto cadute in disuso. Le verifiche condotte con i parlanti più anziani hanno così portato la prova della perdita di lemmi, espressioni e forme proprie, che sono custodite ormai da poche persone. In alcuni casi, però, traspare la tenacia con cui altri esemplari sono stati mantenuti.

Si registra invece l'ingresso di forme originariamente non autoctone. È il caso della diffusione dell'avverbio negativo *mìga* "non", che sta sostituendosi alle tipologie che dovettero essere quelle esclusivamente usate in passato (*brič(ia)*, *nó*).

Non si vuole tracciare un quadro fosco. Il dialetto è ancora vitale. Molti, anche tra i giovani lo usano abitualmente. La consapevolezza che esso sia un patrimonio da salvare è ormai diffusissima. Va messa in evidenza la ripresa dell'abitudine di parlare ai propri figli in dialetto per tramandare questo tesoro, superando un pregiudizio al quale anche i maestri fino a oltre la metà del secolo XX aderivano, che cioè gli scolari dialettografi trovassero maggiore difficoltà a imparare l'italiano di coloro che in casa usavano una lingua nazionale del tutto povera e spesso scorretta.

## Bibliografia essenziale

- Antonioli, Gabriele e Bracchi, Remo, *Dizionario etimologico grosino*, Grosio 1995.
- Biondelli, Bernardino, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano 1853.
- Bracchi, Remo, *Parlate speciali a Bormio*, in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei» 30 (1987)
- Bracchi, Remo, *Il dialetto di Bormio* (tesi di laurea), Roma 1973, Pro manuscripto.
- De Simoni, Giovanni (a cura di), *Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi. Territorio comunale di Livigno* (vol. 6), Tavernerio 1974.
- Finazzi, Antonio, *Un villaggio italiano transalpino. Cenni del Sacerdote Professore Dott. A. Finazzi*, Milano 1863.
- Foppoli Carnevali, Silvana e Cossi, Dario, *Lingua e cultura del comune di Sondalo*, Villa di Tirano 1988.
- Huber, Joseph, *Texte in der Mundart von Livigno*, in «Vox Romanica» 14 (1954/55), pp. 243-268.
- Huber, Joseph, *Verhältnis der Mundart von Livigno zu den Mundarten von näheren und fernen Umgebung*, in «Vox Romanica» 19 (1960), pp. 1-81.
- Huber, Joseph, *Zur Verbalflexion der Mundart von Livigno*, in «Vox Romanica» 17 (1958), pp. 82-128.
- Huber, Joseph, *Zur Mundart von Trepalle*, in «Zeitschrift für Romanische Philologie» 76 (1960), pp. 376-445.
- Huber, Joseph, *Zur Mundart von Trepalle*, in «Zeitschrift für Romanische Philologie» 77 (1961), pp. 470-513.
- Longa, Glicerio, *Vocabolario Bormino*, Perugia 1913 (citato con la sigla VB).

Merlo, Clemente, *Profilo fonetico dei dialetti della Valtellina*, in «Abhandlungen der Geistes- und Sozialwissenschaftlichen Klasse», Akademie der Wissenschaften und der Literatur 15, Wiesbaden 1951

Monti, Pietro, *Vocabolario dei dialetti della Città e Diocesi di Como*, Milano 1845.

Rini [Bläuer], Ambrosina, *Giunte al Vocabolario bormino*, in «Biblioteca dell'Archivum Romanicum», serie 2, vol. 8, Genève 1924 (sono citate le pagine dell'estratto).

Rohlf, Gerahrd, *Zur Mundart von Livigno (Veltlin)*, in «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen» 77 (nuova serie, 1940), pp. 28-41.